

Titolo originale: *un homme qui dort*

Edition Denoël, 1967

Fidenza, Settembre 2000

GEORGES PEREC

UN UOMO CHE DORME

TRADUZIONE DI FEDERICA FAROLDI PER USO E
CONSUMO PEERSONALE

(Estratti)



a Paulette
In memoriam J.P.

Non è necessario che tu esca da casa. Resta seduto al tuo tavolo e ascolta. Anzi, non ascoltare neppure, aspetta soltanto. No, non aspettare nemmeno, sii assolutamente silenzioso e solo. Il mondo ti si offrirà perché tu lo smascheri, non potrà fare altrimenti, estasiato, si piegherà davanti a te.

FRANZ KAFKA

(Meditazioni sul peccato, la sofferenza, la speranza e la vera strada)

Nel momento in cui chiudi gli occhi l'avventura del sonno comincia. Alla nota penombra della tua camera, oscuro volume interrotto da qualche dettaglio, dove la tua memoria identifica senza sforzo i cammini che hai percorso mille volte, descrivendoli a partire dal quadrato opaco della finestra, facendo resuscitare il lavabo da un riflesso, e lo scaffale dall'ombra appena più chiara d'un libro, definendo la massa più scura dei vestiti appesi, segue, poco dopo, uno spazio bidimensionale, come un quadro senza limiti precisi che forma con il piano dei tuoi occhi un angolo molto piccolo, come se si posasse sul profilo del tuo naso, quasi perpendicolare, un quadro che, dapprima, ti può sembrare di un grigio uniforme, o piuttosto neutro, senza colore né forma, ma che molto presto, e senza alcun dubbio, risulta possedere almeno due proprietà: la prima è che si oscura più o meno a seconda che tu chiuda le palpebre più o meno forte, più precisamente, è come se la contrazione esercitata lungo la linea delle sopracciglia fungesse da cerniera e, di conseguenza, benché tale conseguenza non sia dimostrabile se non dall'evidenza, avesse l'effetto di modificare anche la densità, o la qualità, dell'oscurità che percepisci; la seconda è che la superficie di questo spazio non è affatto regolare, per essere più precisi, la distribuzione, la ripartizione dell'oscurità non si compie in modo

omogeneo: la zona superiore è evidentemente più scura, la zona inferiore, quella che ti sembra più vicina, anche se ormai nozioni come vicino e lontano, alto e basso, davanti e dietro, non hanno più un significato preciso, da un lato risulta molto più grigia, vale a dire che non è così neutra come cominciavi a credere, ma effettivamente molto più bianca, e dall'altro lato contiene, o meglio, sostiene, uno, due, o più esemplari di sacchi, di capsule, un po' l'idea che, per esempio, ti sei fatto di una ghiandola lacrimale, con i bordi sottili e cigliati, e dove, all'interno, dei lampi bianchissimi tremano, si agitano, si piegano, a volte sono molto sottili, come finissime striature, a volte sono molto più grossi, quasi grassi, come dei vermi. Questi lampi, benché lampi sia un termine del tutto improprio, possiedono la curiosa virtù di non poter essere osservati. Quando fissi un po' troppo la tua attenzione su di loro, ed è quasi impossibile evitarlo, perché in sostanza, ti danzano davanti e tutto il resto esiste appena, infatti, la cerniera delle tue sopracciglia è tutto ciò di veramente sensibile che ti resta, insieme a questo spazio a due dimensioni molto vago, appena percettibile, in cui l'oscurità si stende in modo irregolare, ma quando tu li guardi, benché guardare sia una parola che ormai non vuol dir nulla, certo, quando tu cerchi, per esempio, di verificare almeno un po' la loro forma, o la loro sostanza, o un dettaglio, puoi essere sicuro di ritrovarti subito con gli occhi aperti, davanti alla finestra, quel rettangolo opaco che ritorna ad essere quadrato, ma che non assomiglia per niente a quei sacchi. Tuttavia, dopo un po' che hai richiuso gli occhi, questi riappaiono, e con loro quello spazio più o meno inclinato che si adatta alle tue sopracciglia e, verosimilmente, non sono mutati dall'altra volta. Però non puoi

nemmeno essere certo di quest'ultimo punto perché, dopo un periodo di tempo difficilmente apprezzabile, e benché non ci sia niente ancora che ti consenta di affermare che siano effettivamente spariti, puoi constatare che i sacchi si sono notevolmente sbiaditi. Ora invece hai a che fare con una sorta di chiaroscuro striato, che appartiene sempre a quello stesso spazio che prolunga più o meno le tue sopracciglia, ma che ora, si direbbe, è deformato al punto di essere costantemente spostato a sinistra; tu lo puoi guardare, esplorare, senza turbare l'insieme, senza causare un immediato risveglio, ma tutto ciò è totalmente privo di interesse. E' sulla destra che arriva qualcosa, in questo caso una tavola, sta lì, più o meno dietro, più o meno sopra, più o meno a destra. La tavola non è chiaramente visibile. Tu sai solamente che è dura, anche se non ci stai sopra, dato che, appunto, tu stai sopra qualcosa di molto morbido, il tuo corpo. Si produce a questo punto un fenomeno veramente sorprendente: da principio ci sono tre spazi che è impossibile confondere, il tuo corpo-letto che è morbido, orizzontale, e bianco, poi la barriera delle tue sopracciglia che domina uno spazio grigio, mediocre, obliquo, e infine la tavola che è immobile e con una superficie molto dura, parallela a te, e forse accessibile. E' chiaro, in effetti solo questo ti è chiaro, che se ti arrampichi sulla tavola, tu dormi, e che la tavola, è il sonno. Il principio dell'operazione non potrebbe essere più semplice, anche se ti accorgi che ti ci vorrà molto tempo: si dovrebbe restringere il letto, il corpo, fino a che non diventino nient'altro che un punto, una bialla, o anche, di nuovo, si dovrebbe ridurre tutta la flaccidezza del corpo, concentrarla in solo luogo, per esempio dentro ad una vertebra lombare o qualcosa di simile. Ma il corpo, in quell'istante, non presenta

più l'armoniosa unità di poco fa, infatti si spande in tutte le direzioni. Cominci a richiamare verso il centro un dito del piede, o il pollice, o la coscia, ma , ogni volta, dimentichi una regola, che non si deve mai trascurare la durezza della tavola, e che devi procedere con astuzia, cioè restringere il tuo corpo senza che sospetti qualcosa, senza che tu stesso ne sia pienamente consapevole, ma è troppo tardi, ogni volta, da tanto ormai, è già troppo tardi e, conseguenza curiosa, la barriera delle tue sopracciglia si spezza in due e proprio al centro, e tra i due occhi, come se fosse stata la cerniera a tenere tutto l'insieme, come se tutta la forza si fosse raccolta in quel punto, sopraggiunge d'un tratto un dolore preciso, inequivocabilmente cosciente, che tu subito riconosci essere il più banale dei mal di testa.

Sei seduto, a torso nudo, hai indosso solo i pantaloni del pigiama, nella tua soffitta, sulla stretta panca che ti fa da letto, un libro, le *Leçons sur la société industrielle*, di Raymond Aron, posato sulle tue ginocchia, aperto alla pagina centododici.

Dapprima senti solo una specie di stanchezza, di fatica, come se improvvisamente avvertissi che da molto tempo, da molte ore, tu sei preda di un malessere insidioso, intorpidente, appena doloroso eppure insopportabile, l'impressione dolciastra e soffocante di essere senza muscoli e senza ossa, di essere un sacco di gesso in mezzo ad altri sacchi di gesso.

Il sole picchia sulle lamiere di zinco del tetto. Di fronte a te, all'altezza dei tuoi occhi, su uno scaffale di legno bianco, c'è una scodella di Nescafé mezza vuota, un po' sporca, un pacchetto di zucchero quasi finito, una sigaretta che si consuma in un posacenere pubblicitario di falsa opalina biancastra.

Qualcuno va e viene nella stanza vicina, tossisce, trascina i piedi, sposta dei mobili, apre dei cassetti. Una goccia d'acqua cade continuamente dal rubinetto dell'acquaio sul pianerottolo. I rumori di rue Saint-Honoré da basso si spandono ovunque.

Il campanile di Saint-Roch suona le due. Tu alzi di nuovo lo sguardo, smetti di leggere, ma già non leggevi più da tempo. Posi il libro aperto accanto a te, sulla panca. Allunghi la mano, spegni la sigaretta che ancora fa fumo nel posacenere, finisci la scodella di Nescafé: è appena tiepido, troppo zuccherato, un po' amaro.

Sei fradicio di sudore. Ti alzi, vai verso la finestra e la chiudi. Apri il rubinetto del minuscolo lavabo, ti passi un guanto da toletta umido sulla fronte, sulla nuca, sulle spalle. Braccia e gambe piegate, ti sdrai su un fianco sulla panca stretta. Chiudi gli occhi. La tua testa è pesante, le gambe intorpidite.

Più tardi, arriva il giorno del tuo esame e non ti alzi. Non è un gesto premeditato, non è nemmeno un gesto, d'altronde, piuttosto l'assenza di un gesto, un gesto che tu non fai, gesti che eviti di fare. Sei andato a letto presto, il tuo sonno è stato piacevole, avevi montato la sveglia, l'hai sentita suonare, hai atteso che suonasse, per molti minuti almeno, quando già eri stato svegliato dal caldo, dalla luce, o dai rumori dei lattai, dei netturbini, o dall'attesa.

La sveglia suona, tu non ti muovi affatto, resti a letto, richiudi gli occhi. Altre sveglie si mettono a suonare nelle stanze vicine. Senti i rumori dell'acqua, di porte che si chiudono, di passi che si precipitano giù per le scale. Il trambusto delle automobili, i pneumatici che stridono, le frecciate, i brevi colpi di claxon, a poco a poco riempiono rue Saint-Honoré. Delle imposte sbattono, i mercanti alzano le loro saracinesche.

Tu non ti muovi. Tu non ti muoverai. Un altro, un sosia, un

doppio fantomatico e meticoloso compie, forse, al tuo posto, uno a uno, i gesti che tu non fai più: lui si alza, si lava, si rade, si veste, esce. Lasci che si precipiti giù per le scale, corra per la strada, acchiappi l'autobus al volo, arrivi all'ora stabilita davanti all'aula, senza fiato, trionfante. Diploma di Studi Superiori di Sociologia Generale. Prima prova scritta.

Tu ti alzi troppo tardi. Là, teste studiose o annoiate si chinano pensose sui banchi. Forse gli sguardi preoccupati dei tuoi amici convergono verso il tuo posto rimasto libero. Tu non scriverai su quattro, otto o dodici fogli quello che sai, quello che pensi, quello che sai che c'è da pensare sull'alienazione, sugli operai, sulla modernità e sul tempo libero, sui colletti bianchi o sull'automazione, sulla conoscenza altrui, su Marx rivale di Toqueville, su Weber nemico di Lukacs. In ogni caso, non avresti detto nulla perché non ne sai un gran ché e non hai nessuna opinione. Il tuo posto resta vuoto. Non otterrai la laurea, né comincerai mai la specializzazione. Non continuerai più gli studi.

Prepari, come ogni giorno, una scodella di Nescafé; aggiungi, come ogni giorno, qualche goccia di latte condensato zuccherato. Non ti lavi, a malapena ti vesti. In una bacinella di plastica rosa, metti in ammollo tre paia di calzini.

Tu non vai fuori dell'aula d'esame ad informarti sugli argomenti che sono stati sottoposti alla perspicacia dei candidati. Tu non vai al caffè dove l'abitudine avrebbe voluto condurti, come ogni giorno, ma ancor più in un giorno d'importanza eccezionale come quello, per ritrovarti con i tuoi amici. Uno di loro, l'indomani mattina, verrà ad

inerpicarsi per i sei piani che conducono alla tua stanza. Riconoscerai il suo passo per le scale. Lo lascerai bussare alla tua porta, attendere, bussare ancora, un po' più forte, lascerai che cerchi sullo stipite la chiave che spesso lasci lì quando ti allontani qualche minuto per scendere a comprare il pane, o il caffè, o le sigarette, o il giornale o per prendere la posta, lascerai che attenda ancora, bussi piano, chiami il tuo nome a bassa voce, poi esiti, e ridiscenda, col passo pesante.

E' tornato, più tardi, e ha fatto scivolare un biglietto sotto la porta. Poi altri sono venuti, il giorno dopo, il giorno dopo ancora, hanno bussato, hanno cercato la chiave, hanno chiamato, hanno lasciato messaggi.

Leggi i biglietti e li appallottoli. Fissano per te degli appuntamenti a cui non vai. Resti sdraiato sulla tua panca stretta, le braccia dietro la nuca, le ginocchia in alto. Guardi il soffitto e ne scopri le crepe, le screpolature, le macchie, i rilievi. Non hai voglia di vedere nessuno, né di parlare, né di pensare, né di uscire, né di muoverti.

E' un giorno come questo, un po' dopo, un po' prima, che tu scopri senza sorpresa che qualcosa non va, che, per farla breve, tu non sai vivere, e non ne sarai mai capace.

Il sole batte sulle lamiera del tetto. Il caldo nella soffitta è insopportabile. Tu sei seduto, incastrato tra la panca e lo scaffale, un libro aperto sulle ginocchia. E' da molto che non leggi. I tuoi occhi sono fissi su uno scaffale di legno bianco, su una bacinella di plastica rosa dove marciscono sei calzini. Il fumo della tua sigaretta abbandonata nel

posacenere sale, rettilineo o quasi, e si spande in coltri instabili sul soffitto segnato da piccolissime crepe.

Qualcosa si stava rompendo, qualcosa si è rotto. Tu non ti senti più - come dire? - sostenuto: qualcosa che, ti sembrava, ti sembra, fino ad ora ti ha confortato, ti ha tenuto caldo il cuore, il sentimento della tua esistenza, della tua importanza quasi, l'impressione di aderire, di essere immerso nel mondo, comincia a venir meno.

Tu non sei però tra quelli che passano le ore di veglia a domandarsi se esistono e perché, da dove vengono, chi sono, dove vanno. Tu non ti sei mai interrogato seriamente sulla priorità dell'uovo o della gallina. Le inquietudini metafisiche non hanno profondamente scolpito i tratti del tuo nobile volto. Anzi, non resta nulla di quella vertiginosa traiettoria, di quel movimento in avanti che ti ha sollecitato, sempre, a riconoscere la tua vita, cioè a trovarne il senso, la verità, la tensione: un passato ricco d'esperienze feconde, le lezioni ben apprese, i radiosi ricordi d'infanzia, le eclatanti gioie agresti, i vivificanti venti d'alto mare, un presente denso, compatto, serrato come una molla, un avvenire verdeggiante, arioso. Il tuo passato, il tuo presente, il tuo avvenire si confondono: sono diventati una cosa sola, la pesantezza delle tue membra, la tua emicrania insidiosa, la tua stanchezza, la calura, l'amarrezza e la tiepidezza del Nescafé. E, se mai la tua vita avesse bisogno di uno scenario, non sarà la maestosa spianata (generalmente una spettacolare illusione prospettica) dove si azzuffano e scorrazzano i bambini dalle guance paffute dell'umanità conquistatrice, ma, qualunque sforzo tu faccia, qualunque illusione ancora tu possa cullare, è questo budello nel sottotetto che ti fa da camera, questa soffitta di due metri e novantadue per un metro e

settantatré, vale a dire poco più di cinque metri quadrati in tutto, questa mansarda da cui non ti sei mosso da molte ore, da molti giorni: sei seduto su una panca troppo corta perché tu possa stendertici, di notte, in tua la tua lunghezza, troppo stretta perché tu possa girarti senza cautela. Guardi, ora con occhio quasi affascinato, una bacinella di plastica rosa che non contiene meno di sei calzini.

Stai nella tua camera, senza mangiare, senza leggere, quasi senza muoverti. Guardi la bacinella, lo scaffale, le tue ginocchia, il tuo sguardo nello specchio incrinato, la scodella, l'interruttore. Ascolti i rumori della strada, la goccia d'acqua del rubinetto del pianerottolo, i rumori del tuo vicino, il suo schiarirsi la voce, i cassetti che apre e chiude, i suoi colpi di tosse, il sibilo del suo bollitore. Segui, sul soffitto, la linea sinuosa di una piccola crepa, l'itinerario inutile di una mosca, la progressione appena percettibile delle ombre.

Questa qui è la tua vita. Questo ti tocca. Puoi fare l'inventario esatto della tua magra fortuna, il bilancio preciso del tuo primo quarto di secolo. Tu hai venticinque anni e ventinove denti, tre camicie e otto calzini, qualche libro che non leggi più, qualche disco che non ascolti più. Non hai voglia di ricordare altro, né la tua famiglia, né i tuoi studi, né i tuoi amori, né i tuoi amici, né le tue vacanze, né i tuoi progetti. Hai viaggiato ma non hai portato nulla dai tuoi viaggi. Sei seduto e non desideri che attendere, solamente attendere, finché non ci sarà più nulla da attendere: che venga la notte, che suonino le ore, che i giorni se ne vadano, che sfumino i ricordi.

Non rivedi i tuoi amici. Non apri la porta. Non scendi a prendere la posta. Non rendi i libri che hai preso in prestito dalla Biblioteca

dell'Istituto di Pedagogia. Non scrivi ai tuoi genitori.

Non esci se non a notte fonda, come i topi, i gatti e i mostri. Ti trascini per le strade, scivoli nei piccoli cinema sudici dei Grands Boulevards. A volte, cammini tutta la notte; a volte, dormi tutto il giorno.

Tu sei un pigro, un sonnambulo, un'ostrica. Le definizioni variano secondo le ore, secondo i giorni, ma il senso è pressappoco chiaro: tu ti senti poco adatto a vivere, ad agire, a lavorare; vuoi solo durare, vuoi solo l'attesa e l'oblio.

La vita moderna solitamente apprezza poco una simile disposizione: intorno a te hai visto, sempre, favorire l'azione, i grandi progetti, l'entusiasmo: l'uomo teso in avanti, l'uomo con gli occhi fissi sull'orizzonte, l'uomo che guarda dritto davanti a sé. Sguardo limpido, mento volitivo, andatura sicura, pancia in dentro, tenacia, iniziativa, audacia, trionfo tracciano il cammino troppo limpido di una vita troppo esemplare, disegnano le sacrosante immagini della lotta per la vita. Le pietose bugie che cullano i sogni di quelli che scalpitano e s'impegolano, le illusioni perdute di migliaia di reietti, quelli che sono arrivati troppo tardi, quelli che hanno posato la valigia sul marciapiede e ci si sono seduti sopra per asciugarsi la fronte. Ma tu, tu non hai più bisogno di scuse, di recriminazioni, di rimpianti. Tu non respingi nulla, non rifiuti nulla. Hai smesso di avanzare, ma, da dove ti sei fermato, tu non riparti, tu sei arrivato, tu non vedi ciò che dovresti fare più in là: è stato sufficiente, è quasi stato sufficiente, un giorno di maggio in cui faceva

troppo caldo, l'inopportuna congiunzione tra un testo di cui avevi perduto il filo, una scodella di Nescafé dal gusto improvvisamente troppo amaro, e una bacinella di plastica rosa piena di un'acqua nerastra dove galleggiano sei calzini, perché qualcosa si rompesse, si alterasse, si disfacesse, perché un bel giorno - anche se i giorni non sono mai belli nella soffitta di rue Saint-Honoré - ti apparisse questa verità deludente, triste e ridicola come delle orecchie d'asino, pesante come un dizionario Gaffiot: tu non hai voglia di proseguire, né di difenderti, né d'attaccare.

I tuoi amici si sono stancati e non bussano più alla tua porta. Non passi più nemmeno per le strade dove potresti incontrarli. Eviti le domande, lo sguardo di chi il caso mette talvolta sul tuo cammino, rifiuti la birra o il caffè che ti offre. Sole, la notte e la tua stanza ti proteggono: la panca stretta dove stai disteso, il soffitto che in ogni istante riscopri: la notte, dove, solo in mezzo alla folla dei Grands Boulevards, ti capita quasi di essere contento dei rumori e delle luci, del movimento, dell'oblio. Tu non hai bisogno di parlare, di volere. Segui il flusso che va e viene, dalla République alla Madeleine, dalla Madeleine alla République.

Non hai l'abitudine e non hai neanche voglia di fare una diagnosi. Ciò che ti turba, ciò che ti commuove, ciò che ti spaventa, ma che a volte ti esalta, non è la subitaneità della metamorfosi, ma al contrario, per l'appunto, il sentimento vago e pesante che non ce n'è stata una, che niente è cambiato, che tu sei sempre stato così, anche se lo scopri solo oggi: questo qui, nello specchio incrinato, non è il tuo nuovo volto, sono

le maschere che sono cadute, il calore della tua stanza le ha fatte fondere, il torpore le ha scollate. Le maschere della retta via, delle grandi certezze. In venticinque anni non ti sei mai accorto che oggi è già l'inesorabile? Non hai mai visto le falle in ciò che ti fa da storia? I tempi morti, i passaggi a vuoto. Il desiderio sfuggente e straziante di non sentire più, di non vedere più, di restare silenzioso e immobile. I sogni insensati di solitudine. Colpito da amnesia erri nel Paese dei Ciechi: strade ampie e vuote, luci fredde, facce mute su cui il tuo sguardo scivola. Tu non sarai mai toccato.

[...]

Uomo seduto su una panca stretta, un giovedì pomeriggio, un libro aperto sulle ginocchia, sguardo assente.

Non sei che un'ombra torbida, un nocciolo duro d'indifferenza, uno sguardo neutro che fugge gli sguardi. Le labbra mute, gli occhi spenti, ormai saprai individuare nelle pozzanghere, nei vetri, sulle carrozzerie splendenti delle automobili, i riflessi sfuggenti della tua vita rallentata.

La tua mano assente scivola lungo lo scaffale di legno bianco. L'acqua gocciola dal rubinetto del pianerottolo. Il tuo vicino dorme. Il flebile ansimare di un taxi a diesel, fermo, sottolinea, più che interrompere, il silenzio della via. L'oblio s'insinua nella tua memoria. Niente vi è accaduto. Niente vi accadrà più. Le crepe del soffitto disegnano un improbabile labirinto.

Ci sono state giornate così, svuotate, il calore nella stanza, come in una caldaia, come in una fornace, e i sei calzini, pescecani molli, balene addormentate, nella bacinella di plastica rosa. Quella sveglia che non ha suonato, che non suona, che non suonerà l'ora del tuo risveglio. Posi il libro aperto accanto a te, sulla panca. Ti stendi. Tutto è pesantezza, ronzio, torpore. Ti lasci andare. Cadi addormentato.

[...]

Alcuni uccelli lanciano grida, cinguettii, richiami rauchi, trilli. I grandi alberi fremono. Ecco la natura che t'invita e ti ama. Mastichi certe erbe che subito sputi: il paesaggio t'ispira poco, la tranquillità dei campi non ti commuove, il silenzio della campagna non t'innervosisce né ti calma. Talvolta soli ti affascinano, un insetto, una pietra, una foglia caduta, un albero: a volte rimani ore a guardare un albero, a descriverlo, a sezionarlo: le radici, il tronco, i rami, le foglie, ogni foglia, ogni venatura, ogni ramo ancora, e il gioco infinito delle forme indifferenti che il tuo sguardo avido mendica o provoca: volto, città, dedalo o cammino, blasoni e cavalcate. Via via che la tua percezione si affina si fa più paziente e più flessibile, l'albero esplode e rinasce in mille sfumature di verde, in mille foglie identiche e diverse. Ti sembra di poter passare la vita davanti ad un albero senza esaurirlo, senza comprenderlo, perché non c'è niente da comprendere, ma solo da vedere: tutto ciò che si può dire di quest'albero, dopotutto, è che è un albero; tutto ciò che quest'albero può dire a te, è che è un albero, radici, e tronco, e rami, e foglie. Non puoi aspettarti da lui un'altra verità. L'albero non ha nessuna morale da proporti, nessun messaggio da consegnare. La sua forza, la sua maestosità, la sua vita –se speri ancora di cavare un po' di senso o un po' di coraggio da certe antiche metafore – non sono altro che immagini, dei bei titoli, vani come la tranquillità dei campi, come l'inganno dell'acqua che dorme, come l'audacia dei piccoli sentieri che

s'inerpicano non molto in alto ma completamente soli, come il sorriso delle colline dove i grappoli maturano al sole.

E' per questo che l'albero ti affascina, o ti stupisce, o ti calma, per l'evidenza, insospettata e insospettabile, della corteccia e dei rami, delle foglie. E' per questo forse che non passeggi mai in compagnia di un cane, perché il cane ti guarda, ti supplica, ti parla. I suoi occhi umidi di riconoscenza, le arie da cane bastonato, i salti da cane felice, ti obbligano in continuazione a conferirgli l'ignobile statuto di animale domestico. Non puoi essere neutrale davanti a un cane, non più che davanti a un uomo. Ma mai potrai dialogare con un albero. Non puoi vivere davanti a un cane perché il cane, in ogni istante, ti chiederà di farlo vivere, di nutrirlo, di accarezzarlo, di essere uomo per lui, di essere il suo padrone, di essere il dio che tuona quel nome da cane che lo farà subito accucciare. L'albero invece non ti chiede nulla. Puoi essere il Dio dei cani, il Dio dei gatti, il Dio dei poveri, ti bastano un guinzaglio, un po' di pappa, del denaro, ma non sarai mai il padrone dell'albero. Potrai solo voler diventare albero a tua volta.

Non è che tu detesti gli uomini, perché dovresti detestarli? Perché dovresti detestare te stesso? Se solo l'appartenenza alla specie umana non si accompagnasse a questo insopportabile baccano, se solo questi pochi passi ridicoli che ti hanno fatto oltrepassare il regno animale non si dovessero pagare al prezzo di una perpetua indigestione di parole, di progetti, di grandi partenze! Un prezzo troppo alto per dei pollici opponibili, per una postura eretta, per l'imperfetta rotazione della testa

sulle spalle: questa caldaia, questa fornace, questa graticola che è la vita, miliardi di intimazioni, incitamenti, avvertimenti, esaltazioni, disperazioni, questo bisogno di costrizioni che non finiscono mai, quest'eterna macchina che serve a produrre, stritolare, inghiottire, trionfare sulle insidie, per ricominciare ancora e senza sosta, questo dolce terrore che ti spinge a reagire ogni giorno, ogni ora della tua misera esistenza!

No hai vissuto molto, eppure, tutto è già stato detto, tutto è già finito. Hai solo venticinque anni, ma la tua strada è già interamente tracciata. I ruoli, le etichette, sono pronti: dal vasino della tua prima infanzia alla sedia a rotelle della tua vecchiaia, ogni sede è là che aspetta il suo turno. Le tue avventure sono così ben descritte che anche l'atto ribelle più violento non farebbe batter ciglio a nessuno. Avrai un bel scendere per la via e mandare a quel paese i cappelli della gente, coprirti la testa d'immondizie, andare in giro scalzo, pubblicare manifesti, sparare colpi di revolver al passaggio di un usurpatore qualunque, sarà inutile: il tuo letto nel dormitorio del manicomio è già pronto, come il tuo coperto alla tavola dei poeti maledetti. Battello ebbro, miracolo miserabile: lo Harrar è un'attrazione da fiera, un viaggio organizzato. E' tutto previsto, tutto è preparato nei minimi dettagli: i grandi slanci del cuore, la fredda ironia, lo strazio, la pienezza, l'esotismo, la grande avventura, la disperazione. Non venderai la tua anima al diavolo, non andrai, coi sandali ai piedi, a gettarti nell'Etna, non distruggerai la settima meraviglia del mondo. E' già tutto pronto per la tua morte: la

palla di cannone che ti porterà via è già stata fusa da tempo, le prefiche che seguiranno la tua bara sono già state scelte.

Perché dovresti balzare sulla cima della collina più alta, visto che poi dovrai ridiscendere, e, una volta sceso, come eviterai di trascorrere la vita a raccontare come sei riuscito a salire? Perché dovresti fingere di vivere? Non sei già stato tutto ciò che dovevi essere: il degno figlio di tuo padre e di tua madre, il piccolo scout coraggioso, il bravo scolaro che avrebbe potuto far meglio, l'amico d'infanzia, il lontano cugino, il bel militare, il giovanotto povero? Qualche sforzo, no, non qualche sforzo, qualche anno ancora, e tu sarai il quadro medio, il caro collega. Buon marito, buon padre, buon cittadino. Ex combattente. Salterai i piccoli ostacoli verso il successo sociale uno a uno, come fa la rana. Potrai scegliere, tra una gamma estesa e diversificata, la personalità che meglio conviene ai tuoi desideri, e questa sarà accuratamente ritagliata a tua misura: sarai decorato? Colto? Buongustaio? Scandagliatore di reni e cuori? Amico degli animali? Consacrerai il tuo tempo libero a massacrare sul tuo piano scordato povere sonate che non ti hanno fatto nulla di male? O te ne starai a fumare la pipa su una sedia a dondolo ripetendoti che c'è del buono nella vita?

No. Preferisci essere il pezzo mancante del puzzle. Ritiri dal gioco le tue biglie e le tue spillette. Non vuoi che la sorte ti accompagni, non punti tutto sulla stessa carta. Tu metti il carro davanti ai buoi, chiudi la stalla quando le vacche sono scappate, vendi la pelle dell'orso, bruci le tappe, ti mangi tutto quello che hai, prendi il volo, te ne vai senza

voltarti indietro.

Non ascolterai più i buoni consigli. Non chiederai più rimedi. Percorrerai il tuo cammino e guarderai gli alberi, l'acqua, le pietre, il cielo, il tuo volto, le nuvole, i soffitti, il vuoto.

Te ne stai fermo vicino all'albero. Non chiedi nemmeno più al fruscio del vento di farsi oracolo.

Arriva la pioggia. Non esci più da casa, a malapena esci dalla tua stanza. Leggi a voce alta, ogni giorno, seguendo le righe del testo col dito, come i bambini, come i vecchi, finché le parole perdono il loro significato, finché anche la frase più semplice diventa sbilenca, caotica. Viene sera. Non accendi la luce e resti immobile, seduto al tavolino vicino alla finestra, con il libro che non leggi più tra le mani, ascolti appena i rumori della casa, gli scricchiolii delle travi, dei pavimenti, tuo padre che tossisce, i cerchi di ghisa rimessi a posto sulla cucina a legna, il rumore della pioggia sulla grondaia di zinco, un'automobile che passa lontana sulla strada, i colpi di claxon del pullman delle sette sui tornanti della collina.

I villeggianti sono partiti. Le case di campagna sono chiuse. Quando attraversi il villaggio, alcuni cani abbaiano al tuo passaggio. Brandelli di manifesti gialli, nella piazza della chiesa, vicino al municipio, alla posta, al lavatoio, invitano ancora alle vendite all'asta, ai balli, alle feste passate.

A volte passeggi ancora. Rifai gli stessi percorsi. Attraversi campi dissodati che lasciano sotto le tue scarpe, spesse suole d'argilla. T'impantani nella melma dei sentieri. Il cielo è grigio. Coltri di foschia mascherano il paesaggio. Del fumo sale da qualche camino. Senti freddo, nonostante la giacca pesante, le scarpe e i guanti; maldestro, cerchi di accenderti una sigaretta.

[...]

Torni a Parigi e ritrovi la tua stanza, il tuo silenzio. La goccia d'acqua, la folla, le vie, i ponti; il soffitto, la bacinella di plastica rosa; la panca stretta. Lo specchio incrinato in cui si riflettono i tratti che formano il tuo volto.

La tua stanza è il centro del mondo. Quest'antro, questo tugurio nel sottotetto impregnato per sempre del tuo odore, questo letto in cui t'infili solo, questo scaffale, questo linoleum, questo soffitto di cui hai contato le crepe, le screpolature, le macchie, i rilievi centomila volte, questo lavabo così piccolo che assomiglia ad un mobile di bambola, questa bacinella, questa finestra, questa carta di cui conosci ogni fiore, ogni stelo, ogni intreccio, tanto che solo tu puoi affermare, nonostante la perfezione quasi infallibile dei procedimenti di stampa, che non sono mai del tutto simili, questi giornali che hai letto e riletto, che leggerai e rileggerai ancora, questo specchio incrinato che non ha mai riflesso altro che il tuo viso, spezzato in tre porzioni di superficie diseguali, leggermente sovrapposte, ma che l'abitudine ti permette quasi di ignorare, dimenticando l'accento di un occhio frontale, il naso spaccato,

la bocca perennemente storta, per non trattenere che una striatura a forma di Y come il marchio quasi dimenticato, quasi cancellato, di un'antica ferita, un colpo di sciabola o di frusta, questi libri messi in fila, questo radiatore ad alette, questa valigetta giradischi con una guaina di finta pelle color granata: così comincia e finisce il tuo reame che circonda con cerchi concentrici, amici o nemici, i suoni sempre presenti, i soli che ti collegano al mondo: la goccia d'acqua che cade dal rubinetto dell'acquaio sul pianerottolo, i rumori del tuo vicino, il suo schiarirsi la voce, i cassetti che apre e chiude, i suoi colpi di tosse, il fischio del suo bollitore, i rumori di rue Saint-Honoré, il mormorio incessante della città. Da molto lontano, la sirena di un camion dei pompieri sembra venirti addosso, allontanarsi, poi tornare. All'incrocio di rue Saint-Honoré con rue des Pyramides, il regolare alternarsi di frenate, soste, riprese, accelerazioni, scandisce il tempo con la stessa precisione della goccia instancabile, del campanile di Saint-Roch.

La tua sveglia, da tempo, segna le cinque e un quarto. Si è fermata, durante la tua assenza, senza dubbio, e hai dimenticato di rimetterla a posto. Nel silenzio della stanza, il tempo non penetra più, è lì intorno, bagno permanente, ancor più presente, ossessionante delle lancette di un sveglia che non potrai più guardare, e tuttavia è leggermente storto, falsato, un po' sospetto: il tempo passa, ma tu non sai mai che ora è, il campanile di Saint-Roch non distingue i quarti, né la mezzora, né i tre quarti, l'alternarsi delle luci dei semafori all'incrocio di rue Saint-Honoré e rue des Pyramides non scatta ogni minuto, la goccia d'acqua non cade ogni secondo. Sono le dieci, o forse le undici, come puoi essere sicuro di aver sentito bene, è tardi, è presto, viene giorno, cala la notte, i

rumori non cessano mai del tutto, il tempo non si ferma mai totalmente, anche se ormai è impercettibile: minuscola breccia nel muro del silenzio, mormorio rallentato, dimenticato, da goccia a goccia, quasi si confonde coi battiti del tuo cuore.

La tua stanza è la più bella fra le isole deserte, e Parigi è un deserto che nessuno ha ancora attraversato. Hai bisogno solo di questa calma, di questo sonno, di questo silenzio, di questo torpore. Che i giorni comincino e i giorni finiscano, che il tempo scorra, che la tua bocca si chiuda, che i muscoli della nuca, della mascella, del mento, si rilassino completamente, che il sollevarsi della tua cassa toracica, i battiti del tuo cuore siano i soli testimoni rimasti della tua paziente sopravvivenza.

Non volere più nulla. Attendere, fino al momento in cui non c'è più niente da attendere. Trascinarsi, dormire. Lasciarsi trasportare dalla folla, dalle strade. Seguire i canali di scolo, le cancellate, l'acqua lungo gli argini. Costeggiare le banchine, rasentare i muri. Perdere tempo. Espellere ogni progetto, ogni impazienza. Essere senza desideri, senza risentimento, senza spirito di rivolta.

Sarà di fronte a te, col passare degli anni, una vita immobile, senza crisi, senza disordine: nessuna asperità, nessuno squilibrio. Minuto dopo minuto, ora dopo ora, giorno dopo giorno, stagione dopo stagione, qualcosa che non avrà mai fine sta per cominciare: la tua vita vegetale, la tua vita annullata.

A questo punto, impari a durare. A volte tu, padrone del tempo, padrone del mondo, piccolo ragno attento al centro della tela, regni su Parigi: governi il nord da avenue de l'Opéra, il sud dalle biglietterie del Louvre, l'est e l'ovest da rue Saint-Honoré.

A volte, tenti di risolvere l'enigma del viso che un complesso gioco di ombre e screpolature delinea su un frammento del soffitto, occhi e naso, o naso e bocca, una fronte non delimitata da alcuna capigliatura, o il disegno preciso del bordo di un orecchio, l'accento di una spalla o di un collo.

Ci sono mille maniere di ammazzare il tempo e nessuna è simile all'altra, ma tutte si equivalgono, mille modi di attendere il nulla, mille giochi che puoi inventare e subito abbandonare.

Hai tutto da imparare, tutto ciò che non s'impara: la solitudine, l'indifferenza, la pazienza, il silenzio. Devi disabituarti a tutto: andare incontro a chi ti ha accompagnato per tanto tempo, pranzare, prendere il caffè nel posto che ogni giorno altri hanno tenuto per te, e che a volte hanno persino difeso per te, trascinare nella scialba complicità amicizie

che non cessano di sopravvivere a se stesse, nel rancore opportunistico e vigliacco relazioni che si sfilacciano.

Sei solo, e perché tu sei solo, bisogna che non guardi mai che ora è, bisogna che non conti mai i minuti. Non devi più aprire la posta con smania, non devi più essere deluso di trovare solo un volantino che t'invita ad acquistare per la modica cifra di settantasette franchi un servizio da dolce con inciso il tuo monogramma o i tesori dell'arte occidentale.

Devi dimenticare come si spera, come si ha iniziativa, intraprendenza, come si riesce, come si persevera.

Ti lasci andare, questo ti riesce quasi facile. Eviti i percorsi che hai preso troppe volte. Lasci che il tempo scorrendo cancelli il ricordo dei volti, dei numeri di telefono, degli indirizzi, dei sorrisi, delle voci.

Dimentichi che hai imparato a dimenticare, che un giorno ti sei imposto di dimenticare. Ti trascini sul boulevard Saint-Michel senza riconoscere più nulla, ignorando le vetrine, ignorato dal flusso di studenti che sale e scende. Non entri più nei caffè, non fai più il tuo giro con aria preoccupata, andando fin nei retrobottega alla ricerca di non sai più nemmeno chi. Non cerchi più nessuno tra le file che si formano ogni due ore davanti ai sette cinema di rue Champollion. Non vaghi più come un'anima in pena nel gran cortile della Sorbona, non vai più su e giù per i lunghi corridoi aspettando l'uscita dalle aule, non vai più in biblioteca ad elemosinare saluti, sorrisi, segni di riconoscenza.

Sei solo. Impari a camminare da uomo solo, a vagabondare, a

trascinarti, a vedere senza guardare, a guardare di nuovo senza vedere. Impari ad essere un'ombra e a guardare gli uomini come se fossero pietre. Impari a stare seduto, a stare sdraiato, a stare in piedi. Impari a masticare ogni boccone, a ritrovare lo stesso gusto inerte in ogni particella di cibo che porti alla bocca. Impari a guardare i quadri esposti nelle pinacoteche come se fossero pezzi di muro, soffitti, e i muri, i soffitti, come se fossero tele dove tracciare senza fatica le decine, le migliaia di cammini sempre ricominciati, labirinti inesorabili, testi che nessuno saprebbe decifrare, volti in decomposizione.

Ti addentri nell'Île Saint-louis, prendi rue de Vigard, vai verso Pereire, verso Château-Landon. Cammini lentamente, ritorni sui tuoi passi, quasi spolveri le vetrine. Bancarelle di droghieri, elettricisti, merciai, rigattieri. Vai a sederti sul parapetto di Pont Louis-Philippe e guardi un mulinello sotto gli archi che si fa e si disfa, quella depressione ad imbuto che perennemente si svuota e si riempie davanti ai sostegni. Grandi battelli, chiatte passano più lontano, sconvolgendo a lungo andare i giochi dell'acqua contro i piloni. Lungo la banchina, pescatori seduti, immobili, seguono con lo sguardo la deriva inflessibile dei galleggianti.

[...]

Nei giardini del Lussemburgo, guardi i pensionati che giocano a bridge, a belote o ai tarocchi. Su una panchina non lontana, un vecchio mummificato, immobile, con i piedi uniti, il mento appoggiato al pomello del bastone cui si aggrappa con tutte e due le mani, guarda davanti a sé nel vuoto, per ore. Tu lo ammiri. Cerchi il suo segreto, la sua debolezza. Ma sembra inattaccabile. Deve essere sordo come una campana, mezzo cieco e un po' paralitico. Non sbava nemmeno, non muove le labbra, sbatte appena le ciglia. Il sole gli gira intorno: forse il suo solo pensiero è di seguire la sua ombra; deve aver tracciato da tempo dei punti di riferimento; la sua follia, se è folle, forse è quella di crederci una meridiana. Assomiglia ad una statua, ma ha in più il vantaggio di potersi alzare e camminare, se lo desidera. Assomiglia anche ad un essere umano, a parte la testa che sembra piuttosto quella di un uccello, i pantaloni che gli salgono fino allo sterno, la sua cravatta da parnassiano più adatta alle scuole elementari, ma possiede in più rispetto agli altri esseri umani il privilegio di poter restare immobile come una statua, per ore e ore, senza nessuno sforzo apparente. Vorresti eguagliarlo, ma, senza dubbio per effetto della tua estrema giovinezza che si scontra con la tua vocazione da vecchio, ti spazientisci troppo presto: tuo malgrado, il tuo piede si muove sulla sabbia, i tuoi occhi vagano, le tue dita s'incrociano e scrociano in continuazione.

Cammini ancora, a caso, ti perdi, giri in tondo. A volte ti fissi delle mete ridicole: Daumesnil, Clignancourt, boulevard Gauvion Saint-Cyr, il museo postale. Entri nelle librerie e sfogli le pagine dei libri senza

leggerle. Entri nelle gallerie d'arte, le giri tutte, scrupolosamente, ferstandoti davanti ad ogni tela, pieghi la testa a destra, strizzando gli occhi, t'avvicini per leggere il titolo, o la data, o il nome del pittore, indietreggiando poi per vedere meglio. All'uscita firmi con un gran ghirigoro illeggibile accompagnato da un indirizzo falso.

Vai a sederti in fondo ad un caffè, leggi *le Monde* senza saltare una riga, sistematicamente. È un ottimo esercizio. Leggi i titoli della prima pagina, la cronaca, il bollettino estero, le varie dell'ultima pagina, gli annunci economici: offerte di lavoro, domande di lavoro, rappresentanze, offerte commerciali, proprietà, tenute, terreni, appartamenti (vendita), appartamenti (in costruzione), appartamenti (acquisto), locali commerciali, locazioni varie, aziende, capitali, società, corsi e lezioni, vitalizi, auto, box auto, animali, occasioni, varie: i ricevimenti, le nascite, i fidanzamenti, i matrimoni, i necrologi, i ringraziamenti, le vendite all'Hotel Drouot, le visite e le conferenze, le discussioni di tesi; le parole crociate che risolvi quasi mentalmente (non cattolico quando si battezza: vino, l'articolo della morte: la; inseparabili se strapazzate: uova; la sua esistenza precede l'essenza: Antar; se sta per il vice forse è solo perché è contro: ammiraglio); le previsioni del tempo; i programmi della radio, della televisione, dei teatri e dei cinema, le quotazioni della borsa; le pagine turistiche, sociali, economiche, gastronomiche, letterarie, sportive, scientifiche, dello spettacolo, universitarie, mediche, femminili, pedagogiche, religiose, provinciali, aeronautiche, urbanistiche, marittime, giudiziarie, sindacali; la politica

mondiale, le notizie dall'estero, la politica francese, gli affari interni, le notizie in breve, i grandi saggi che continuano per tre quattro numeri, i supplementi dedicati ad un paese, ad una regione, ad un prodotto, gli spazi pubblicitari.

Cinquecento, mille informazioni sono passate sotto i tuoi occhi così scrupolosi e così attenti che ora conosci persino la tiratura del numero, e hai potuto verificare, una volta di più, che è stato fabbricato da operai iscritti al sindacato e controllato da BVP e OJD. Ma la tua memoria ha avuto cura di non trattenerne nessuna: con uguale mancanza d'interesse hai letto che Pont-à-Mousson è debole, l'acciaio in ribasso, New York costante, che bisogna fidarsi dell'esperienza della più antica banca di credito immobiliare di Francia e della sua rete di specialisti, che ci sono stati tre miliardi di danni in Florida a causa del passaggio del tifone Barbara, che Jean-Paul e Lucas sono fieri di annunciare la nascita della sorellina Lucie: leggere *le Monde* vuol dire solo perdere, o guadagnare un'ora, due ore; significa costatare ancora una volta fino a che punto tutto è uguale. È necessario che le gerarchie, le preferenze crollino. Puoi ancora stupirti del fatto che la combinazione, secondo regole in fondo semplicissime, di una trentina di segni tipografici sia capace di creare, ogni giorno, migliaia di messaggi. Ma perché tu dovresti farne il tuo nutrimento, perché dovresti decifrarli? A te importa solo che il tempo scorra e che niente ti colpisca: i tuoi occhi leggono le righe, lentamente, una dopo l'altra.

Di fronte al mondo, l'indifferente non è ignorante né ostile. Il tuo intento non è di riscoprire le sane gioie dell'analfabetismo, ma, leggendo, di non concedere alle tue letture nessun privilegio. Il tuo intento non è di andare in giro nudo, ma di vestirti senza che ciò implichi necessariamente ricercatezza o trascuratezza; il tuo intento non è di lasciarti morire di fame, ma solo di nutrirti. Non che tu voglia proprio realizzare queste azioni innocentemente, innocenza è un termine troppo forte: solamente, semplicemente, se "semplicemente" può avere un senso, vuoi lasciarle in un terreno neutro, evidente, privato d'ogni valore, e soprattutto, non funzionale, l'essere funzionale infatti è il peggiore dei valori, il più subdolo, il più compromettente, ma che sia lampante, fattuale, irriducibile; che non abbiano altro da dire se non: leggi, ti vesti, mangi, dormi, cammini; che siano azioni, gesti, ma non prove, né una moneta di scambio: il tuo abbigliamento, il tuo cibo, le tue letture non parleranno più per te, non gareggerai più in astuzia con loro. Non affiderai più loro lo spossante, impossibile compito di rappresentarti

D'ora in poi, quando tu mangerai al banco della Petite Source o alla Bière, o da Roger la Frite, sarà come quel processo che gli psicofisiologi chiamano "assunzione di cibo": una o due volte al giorno, raramente di più, tu assorbi un composto rigorosamente calibrato di protidi e glucidi, sotto forma di un pezzo di carne di manzo grigliato, di fettine di patate fatte passare in olio bollente, di un bicchiere di vino rosso. Si tratta di un

pezzo di carne, chiamato costata di manzo, o anche bistecca, ma di sicuro non di un *tournedos*, di patatine fritte che nessuno mai battezzerebbe *pomme paille*, di un bicchiere di vino rosso di cui nessuno si sognerebbe mai di controllare la denominazione, tantomeno di precisarne le qualità superiori. Ma il tuo stomaco non coglie più la differenza, se mai l'ha fatto, e nemmeno il tuo palato. Il linguaggio ha resistito di più: ti ci è voluto un po' di tempo perché la carne cessasse di essere insipida, dura, filamentosa, le patate fritte unte e molli, il vino sciropposo e acido, perché questi qualificativi autorevolmente spregiativi, portatori di significati tristi in partenza, evocatori di pasti da poveri, di cibo da clochard, di minestre popolari, di fiere ambulanti di periferia, perdessero a poco a poco la loro sostanza, e perché la tristezza, la povertà, la penuria, il bisogno, la vergogna cui erano inesorabilmente legati – quel grasso che è diventato fritto, quella durezza diventata carne, quell'acidità che si è fatta vino – cessassero di colpirti, di segnarti, e allo stesso modo, all'opposto, smettessero di convincerti anche i segni nobili, l'esatto contrario dei precedenti, dell'abbondanza, della baldoria, della festa: lo spessore sanguigno e tenero dei bocconi di *charolais*, dei *pavés*, dei cuori di filetto, delle *entrecôtes* alla facchino delle Halles, la croccante doratura delle patatine tonde o a fiammifero, delle patate soffiate o *Dauphine*, il mazzetto di crudità nel paniere. Nessuna energia sacra, nessun nettare divino ormai riempie più il tuo piatto e il tuo bicchiere. Nessun punto esclamativo accompagna i tuoi pasti. Mangi della carne e delle patate fritte, bevi del vino. L'insuperabile distanza che separa la cotoletta di manzo della Vilette dal "piatto unico" che, quasi ogni giorno, ordini, appena entrato, al cameriere del bancone della

Petite Source, non ha più potere su di te.

Che faccia bel tempo, o brutto, che piova o che splenda il sole, che il vento soffi a raffiche o che sugli alberi non si muova una foglia, che l'alba spenga i lampioni, che il crepuscolo li riaccenda, che tu sia perduto tra la folla o solo in una piazza deserta, tu continui a camminare, continui a trascinarti.

Inventi dei peripli complicati, irti di divieti che ti obbligano a lunghe deviazioni. Vai a vedere i monumenti. Conti le chiese, le statue equestri, i vespasiani, i ristoranti russi. Vai a vedere i grandi lavori lungo gli argini, vicino alle porte, le strade sventrate simili a campi dissodati, le canalizzazioni, gli stabili abbattuti.

Rientri nella tua stanza e ti lasci cadere sulla tua panca troppo stretta. Dormi con i grandi occhi aperti, come gli idioti. Conti e organizzi le crepe del soffitto. La congiunzione delle ombre e delle macchie e le variazioni del tuo sguardo che si adatta e si orienta producono senza sforzo, lentamente, decine di forme nascenti, fragili organizzazioni che puoi cogliere solo per un istante, fermandole con un nome: vigna, virus, villa, villaggio, viso prima che si disperdano e tutto ricominci: l'apparire di un gesto, di un movimento, di un profilo, si delinea da un segno vuoto che tu lasci ingrandire, caso che_si fa definito: un occhio che ti fissa, un uomo che dorme, un mulinello, l'oscillare leggero di velieri, un tronco d'albero, ramoscello esplosivo, preservato, ritrovato, dal cui interno

emerge precisandosi punto per punto, ancora, l'accento di un volto, lievemente diverso da quello di prima, forse più cupo, o più attento, un volto in sospenso su cui cerchi senza vederli, le orecchie, gli occhi, il collo, una fronte, ma senza trattenere, senza ritrovare altro, per perderla subito dopo, che l'impronta di un sorriso ambiguo, l'ombra di una narice che forse prolunga la traccia – infamante o gloriosa, chi lo sa?- di una cicatrice.

Spesso, giochi a carte da solo.

[...]

Ti abbandoni alle gioie ammaliatrici dei solitari.

[...]

C'è in questo gioco qualcosa che ti affascina, ancor più, forse, dei giochi d'acqua vicino ai ponti, dei labirinti del soffitto, dei ramoscelli un po' opachi che vanno alla deriva sulla superficie della tua cornea. A seconda della loro posizione, a seconda del momento, ogni carta acquista una consistenza quasi commovente. Proteggi, distruggi, costruisci, combini, scegli strategie e strategie: esercizio inutile, rischio impunito, disposizione ridicola: quarantotto carte t'incatenano alla tua stanza e ti ci ritrovi quasi contento che un dieci sia al suo posto, che un re non possa levarsi contro di te, o quasi infelice che tutti i tuoi lenti calcoli portino tutti allo stesso impossibile risultato. Come se questa strategia solitaria e muta fosse il tuo solo cammino, fosse diventata la tua ragione d'essere.

Scende la notte. Rare automobili passano strombazzando. La goccia d'acqua cade dal rubinetto del pianerottolo. Il tuo vicino è silenzioso, assente forse o già morto. Tu sei disteso, tutto vestito, sulla panca, le mani incrociate dietro la nuca, le ginocchia alte. Chiudi gli occhi, li apri. Forme virali, microbiche, all'interno del tuo occhio o sulla superficie della cornea, vanno alla deriva dall'alto in basso, spariscono, ritornano improvvisamente al centro, appena modificate, dischi o bolle, ramoscelli, filamenti contorti il cui assemblaggio disegna una specie di animale favoloso. Perdi le loro tracce, poi le ritrovi; ti strofini gli occhi e i filamenti esplodono, si moltiplicano.

Il tempo passa, tu sonnecchi. Posi il libro aperto accanto a te, sulla panca. Tutto è vago, ronzante. Il tuo respiro è sorprendentemente regolare. Una bestiola nera verosimilmente irrealista apre una breccia insospettata nel labirinto delle crepe del soffitto.

Ti trascini per le strade, di notte, di giorno. Entri nei cinema di

quartiere dove aleggia l'odore insistente dei disinfettanti, mangi panini al banco, patatine fritte dentro cartocci, attraversi i luna-park, giochi a biliardino, vai nei musei, nei mercati, nelle stazioni, nelle biblioteche pubbliche, guardi le vetrine degli antiquari in rue Jacob, dei vetrai in rue du Paradis, dei mobiliari in faubourg Saint-Antoine.

Sul filo delle ore, dei giorni, delle settimane, delle stagioni, tu ti distacchi da ogni cosa, tu ti separi da ogni cosa. Scopri, a volte, quasi con un senso d'ebbrezza, che tu sei libero, che niente ti pesa, ti piace o ti dispiace. Tu trovi, in questa vita senza usura e senza altro trasalimento che quegli istanti sospesi che le carte o certi rumori ti procurano, certi spettacoli che ti concedi, una felicità quasi perfetta, affascinante, gonfia talvolta di emozioni nuove. Conosci un riposo totale, tu sei, in ogni istante, risparmiato, protetto. Vivi dentro una parentesi felice, dentro un vuoto pieno di promesse e da cui non ti aspetti nulla. Tu sei invisibile, limpido, trasparente. Tu non esisti più: il susseguirsi delle ore, il susseguirsi dei giorni, il passaggio delle stagioni, lo scorrere del tempo, tu sopravvivi, senza gioia e senza tristezza, senza avvenire e senza passato, così, semplicemente, evidentemente, come una goccia d'acqua che cade dal rubinetto di un acquaio su un pianerottolo, come sei calzini in ammollo in una bacinella di plastica rosa, come una mosca o come un'ostrica, come una vacca, come una lumaca, come un bambino o come un vecchio, come un topo.

A volte, l'oscurità dapprima disegna la forma imprecisa di un asso di picche: di fronte a te c'è un punto da cui fuggono due linee che si allontanano e dopo una lunga curva ritornano verso di te.

Più tardi, ecco un oceano, un mare nero su cui navighi, come se il tuo naso fosse la punta, o meglio la prua di un gigantesco piroscifo. Tutto è nero. Non è notte, non c'è buio, è il mondo intero che è nero, come il negativo di una fotografia, le sole cose bianche o forse grigie, sono le onde sollevate dal tuo passaggio ai lati del tuo naso, lungo i tuoi occhi che forse sono i fianchi della nave, là, dove, prima, s'inscriveva l'asso di picche, come se quello non fosse stato altro che il preludio a questa scia, solco biancastro e ondulato che scavi davanti a te scivolando sull'acqua nera. L'acqua ti circonda da ogni parte, mare nero, immobile, straordinariamente immobile, neanche fosforescente, eppure, hai l'impressione che saresti in grado di scoprirne ogni dettaglio, la più microscopica nuvola, se ci fosse un cielo, il più piccolo lembo di terra, se ci fosse un orizzonte. Ma non c'è che mare, e tu sei la prua intera, che scava, senza sforzo, senza rumore, senza vibrare, tracce bianche e profonde al tuo passaggio, come il vomere di un aratro che rivolta un campo.

Ben presto, quindi, da qualche parte in alto, come dentro un

caricatore, come se comparisse uno schermo su cui si proietta il negativo d'una pellicola cinematografica, ecco la stessa nave, ma vista dall'alto, per intero, e tu, proprio tu, sei sul ponte, appoggiato al parapetto, o meglio al capodibanda, in una posizione alquanto romantica. Per molto tempo, l'impressione di sdoppiamento rimane assolutamente precisa, e anzi, se c'è qualcosa che ti irrita, ti preoccupa, è che non riesci più a capire se tu sei prima la prua che scivola sul mare nero e solleva onde bianche e poi, quasi allo stesso tempo, qualcosa come la coscienza di essere quella prua, cioè, in alto, tutta la nave di cui tu sei il passeggero immobile appoggiato sul ponte in una postura un po' romantica, o se, invece, c'è prima tutta la nave che scivola sul mare nero, con te, unico passeggero, appoggiato alla plancia, poi, solo dettaglio della nave, ingrandito a dismisura, la prua, che fende i flutti, sollevando da ogni lato due onde bianche, spesse, ma forse un po' troppo definite per essere vere onde, si tratta piuttosto di pieghe, drappi, con un che di maestoso, quasi come al rallentatore.

Per molto tempo, le due navi, la parte e il tutto, il tuo naso-prua e il tuo corpo piroscavo navigano di conserva senza che niente ti permetta di dissociarle: tu sei contemporaneamente la prua e la nave e te stesso sulla nave. Poi, sorge una prima contraddizione, anche se forse è solo un'illusione ottica imputabile alla differenza di scala, di prospettiva: ti sembra che la nave prosegua lentamente, sempre più lentamente, un po' come se tu la vedessi sempre più da lontano, sempre più dall'alto, mentre tu, appoggiato al parapetto, non diventi affatto più piccolo, tu resti sempre ben visibile, e ti sembra che lei, la prua, vada sempre più veloce, che non scivoli più, ma che fili sull'acqua nera, come una

motovedetta, o come un fuoribordo, o piuttosto come un piroscampo di legno.

Allora, e questo sembra subito molto più grave, come se sapessi, forse per esperienza, che ciò che sta per formarsi è l'inizio della fine, perché non potrai mai sopportare per più di qualche istante, per più di qualche secondo, l'intensità di ciò che si annuncia, benché nulla si sia ancora rivelato, se non, forse, tutt'al più, un segno premonitore, un indizio il cui senso non era nemmeno sicuro e di cui attendi ora un chiarimento con la vana speranza che tutto resterà vago il più a lungo possibile, perché, tu lo sai già, il risveglio incombe, è proprio la tua impazienza che l'ha appena provocato e tutti i tuoi sforzi per ritardarlo non fanno altro che affrettarlo di più, allora, emerge come ogni volta, non troppo lentamente, un'impressione eccitante e penosa insieme, meravigliosa e disperata, subito troppo definita, immediatamente lancinante e quasi dolorosa: la certezza assurda, o meglio non ancora interamente assurda, che tu hai già vissuto quell'immagine, che è un ricordo reale, esatto in ogni dettaglio: il mare era nero, la nave avanzava lenta nello stretto canale facendo scaturire ai lati zampilli di schiuma bianca, tu eri appoggiato alla plancia del ponte-passeggiata in quella posizione un po' romantica che hanno tutti i passeggeri di tutte le navi quando prendono aria guardando i gabbiani, tu stavi provando la stessa sensazione che provi ora, e tuttavia ora non provi nessuna sensazione, se non quella, pericolosa, sempre più pericolosa, di sapere, nello stesso tempo, dell'impossibilità e della persistenza di un simile ricordo.

Più tardi, molto più tardi, ti sei svegliato forse più volte, ti sei riassopito più volte, ti sei voltato sul lato destro, sul lato sinistro, ti sei messo supino, poi sul ventre, forse hai anche acceso la luce, forse hai fumato una sigaretta, più tardi, molto più tardi, il sonno diventa il tuo bersaglio, anzi no, al contrario, sei tu che diventi il bersaglio del sonno. È come un focolaio che s'irradia, intermittente. Davanti a te, o, più precisamente, davanti ai tuoi occhi, ora un po' a sinistra, ora un po' a destra, mai al centro, si dispone una miriade di puntini bianchi, che disegnano, a lungo andare, qualcosa di felino, una testa di pantera vista di profilo, che avanza, e diventa più grande e mostra due zanne affilate, poi sparisce, lasciando il posto ad un punto luminoso che s'ingrandisce, prende la forma di un rombo, di una stella, e si avventa su di te, velocissimo, evitandoti all'ultimo momento passando alla tua destra. Il fenomeno si ripete più volte, ad intervalli regolari: prima niente, poi dei punti appena luminosi, una testa di pantera che si abbozza, poi si fa più precisa, s'ingrandisce ruggendo, scoprendo due zanne affilate, poi un punto scintillante, quasi splendente, che si gonfia, rombo, stella, poi bolla di luce che viene verso di te, ti evita per un pelo, passandoti così vicino che hai creduto di toccarla, di sentirla, di ascoltarla, poi di nuovo più niente, per molto tempo, dei punti bianchi, la testa di pantera, la stella che s'ingrandisce e ti sfiora.

Poi niente, per molto tempo, o meglio, più tardi, a volte, da qualche parte, qualcosa simile ad un astro bianco che esplose...

[...]

Ti stendi sulla tua panca stretta, le mani incrociate dietro la nuca, le ginocchia in alto. Chiudi gli occhi, li apri. Filamenti contorti vanno alla deriva dall'alto in basso lentamente sulla superficie della tua cornea.

Nomini e organizzzi le crepe, le screpolature, i rilievi del soffitto. Guardi il tuo viso nello specchio incrinato.

Tu non parli da solo, non ancora. Tu non urli, soprattutto.

L'indifferenza non ha un inizio, né una fine: è uno stato immutabile, un peso, un'inerzia che niente è in grado di scuotere. Senza dubbio messaggi dal mondo esterno giungono ancora ai tuoi centri nervosi, ma nessuna risposta globale, che metterebbe in gioco la totalità dell'organismo, sembra poter essere elaborata. Restano solo dei riflessi elementari: non attraversi quando il semaforo è rosso, ti ripari dal vento per accenderti una sigaretta, ti vesti di più nelle mattine d'inverno, ti cambi la polo, i calzini, le mutande, la maglia di sotto circa una volta a settimana e le lenzuola quasi due volte al mese.

L'indifferenza scioglie il linguaggio, confonde i segni. Tu sei paziente, ma non attendi, tu sei libero e non fai scelte, tu sei disponibile e niente riesce a smuoverti. Non chiedi nulla, non esigi nulla, non imponi nulla. Tu senti senza mai ascoltare, tu vedi senza mai guardare: le crepe dei soffitti, le doghe dei parquet, i disegni dei pavimenti, le rughe intorno ai tuoi occhi, gli alberi, l'acqua, le pietre, le automobili che passano, le nuvole che disegnano nel cielo forme di nuvole.

Ora, tu vivi nell'inesauribile. Ogni giorno è fatto di silenzi e di rumori, di luce e di buio, di spessori, di attese, di fremiti. Si tratta solo di perderti, ancora una volta, per sempre, ogni volta di più, di errare senza meta, di trovare il sonno, una certa pace del corpo: abbandono, stanchezza, sopore, deriva. Scivoli, ti lasci affondare, crollare: cercare il vuoto, fuggirlo, camminare, fermarti, sederti, metterti a tavola, appoggiarti, stenderti.

Gesti d'automa: alzarti, lavarti, raderti, vestirti. Tappo che galleggia sull'acqua: andare alla deriva, seguire la folla, trascinarsi: l'estate nel silenzio denso, persiane chiuse, strade morte, asfalto appiccicoso, foglie immobili verdi quasi nere; l'inverno nella luce fredda delle vetrine, dei lampioni, la condensa sulle porte dei caffè, monconi neri di alberi morti.

Torni in caffè miserabili, bistrot, bettole, Vini e Carboni senza luce, maleodoranti di aceto e di sporco. Cammini per viuzze lerce lungo palizzate macchiate da manifesti a brandelli, verso Charles Michels o Château-Landon. Ti siedi sulle panchine dei giardinetti delle piazze e dei parchi, come un pensionato, come un vecchio, ma tu hai solo

venticinque anni. Vai negli atri degli alberghi ad aspettare, seduto su un divano di finta pelle, guardi la gente che va e viene, leggi i volantini pubblicitari, i cataloghi, i manifesti, i dépliant turistici, Parigi di Notte, Crociera nelle Indie, le riviste che sono in giro, *l'Echo de l'Hôtellerie française*, la *Revue du Touring-Club de France*, vai a leggere i giornali affissi nelle bacheche fuori delle tipografie o delle redazioni: *le Monde*, *le Figaro*, *le Capital*, *la Vie française*. Ti trascini nelle biblioteche municipali, riempi una scheda, leggi libri di storia, opere di erudizione, memorie di uomini di Stato, di alpinisti, di curati.

Cammini lungo i marciapiedi, guardi dentro ai canali di scolo, nello spazio più o meno largo che separa le vetture parcheggiate ai bordi della carreggiata. Lì trovi biglie, piccole molle, anelli, monetine, a volte guanti, un giorno, un portafoglio che conteneva un po' di soldi, delle carte, delle lettere, delle foto che quasi ti hanno fatto venire le lacrime agli occhi.

Guardi quelli che giocano a carte nei giardini del Lussemburgo, le grandi fontane del Palais de Chaillot, vai al Louvre la domenica, e attraversi tutte le sale senza fermarti, e infine ti apposti accanto ad un unico quadro o ad un unico oggetto: il ritratto incredibilmente energico di un uomo del Rinascimento, che ha un'unica piccolissima cicatrice sopra il labbro superiore, a sinistra, cioè alla sua sinistra, a destra per te, oppure una pietra incisa, un piccolo cucchiaino egizio davanti al quale resti per un'ora, due ore prima di andartene senza voltarti.

Cammino incessante, instancabile. Tu cammini come un uomo che

porta delle valigie invisibili, tu cammini come un uomo che segue la sua ombra. Cammino di cieco, di sonnambulo, tu avanzi con passo meccanico, interminatamente, fino a dimenticare che stai camminando.

Flâneur minuzioso, consumato nictobate, ectoplasma che un lenzuolo fluttuante farebbe passare a torto per un fantasma che non spaventerebbe nemmeno un bambino.

Marciatore infaticabile, attraversi Parigi da parte a parte, ogni sera, riemergendo dal buco nero della tua stanza, dalle tue scale marce, dal tuo cortile silenzioso; oltre le grandi aree di luce e confusione: l'Opéra, i Boulevards, gli Champs-Élysées, Saint-Germain, Montparnasse, affondi nella città morta, verso Pereire o Saint-Antoine, verso rue de Longchamp, boulevard de l'Hôpital, rue Oberkampf, rue Vercingétorix.

Caffè aperti tutta la notte. Resti in piedi, quasi immobile, un gomito appoggiato sul bancone di vetro, spessa placca traslucida dai bordi arrotondati fissata allo zoccolo di cemento con bulloni di cuoio, mezzo girato verso un biliardino su cui si ostinano tre marinai. Bevi del vino rosso o un caffè-filtro.

Vita senza sorprese. Tu sei al sicuro. Dormi, mangi, cammini, continui a vivere, come un topo di laboratorio dimenticato nel suo labirinto da un ricercatore incurante e che dalla mattina alla sera, senza mai sbagliarsi, senza mai esitare, prende la strada per la mangiatoia, volta a sinistra, poi a destra, preme due volte su un pedale cerchiato di rosso per ricevere la sua razione di cibo in poltiglia.

Nessuna gerarchia, nessuna preferenza. La tua indifferenza è

lampante: uomo grigio cui il grigio non evoca alcun grigiore. Non insensibile, ma neutro. L'acqua ti attira, come la pietra, l'oscurità come la luce, il caldo come il freddo. Solo esiste il tuo cammino, il tuo sguardo, che si posa e scivola, ignorando il bello, il brutto, il familiare, il sorprendente, non trattenendo altro che combinazioni di forme e di luci che si fanno e si disfano, senza sosta, dappertutto, nel tuo occhio, sui soffitti, ai tuoi piedi, nel cielo, nel tuo specchio incrinato, nell'acqua, nella pietra, tra la folla. Piazze, corsi, giardinetti e viali, alberi e cancellate, uomini e donne, bambini e cani, attese, folle, veicoli e vetrine, edifici, facciate, colonne, capitelli, marciapiedi, canali di scolo, lastricati di arenaria luccicanti sotto la pioggia fine, grigi, o quasi rossi, o quasi bianchi, o quasi neri, o quasi blu, silenzi, clamori, baccano, folle nelle stazioni, nei negozi, nei viali, strade nere di gente, banchine nere di gente, strade deserte nelle domeniche d'agosto, mattine, sere, notti, albe e crepuscoli.

Ora tu sei il padrone anonimo del mondo, colui su cui la storia non ha più presa, colui che non sente più la pioggia che cade, che non vede più la notte calare.

Non conosci altro che la tua propria evidenza: quella della tua vita che continua, del tuo respiro, del tuo passo, del tuo invecchiare. Vedi la gente andare e venire, le folle e le cose farsi e disfarsi. Vedi, nella vetrina minuscola di un negoziante un'asta di tendone su cui improvvisamente i tuoi occhi si fissano: prosegui il tuo cammino: tu sei inaccessibile.

[...]

I tre quarti del tuo corpo si sono rifugiati nella tua testa; il tuo cuore si è sistemato dentro il tuo sopracciglio, dove si è acclimatato perfettamente, dove batte come una cosa viva con, forse, tutt'al più, un po' troppa precipitazione. Bisogna che tu faccia l'appello del tuo corpo, che tu verifichi l'integrità delle tue membra, dei tuoi organi, delle tue viscere, delle tue mucose. Ti piacerebbe anzi scacciare dalla tua testa tutti quei pezzi che l'ingombrano e l'appesantiscono, e allo stesso tempo, ti rallegri di aver salvato il più possibile, perché tutto il resto è perduto, tu non hai più piedi, mani, il tuo polpaccio è completamente liquefatto.

Tutto ciò è sempre più complicato: bisognerebbe prima sollevare il gomito e nello spazio così liberato, potresti mettere almeno una parte del tuo ventre, e così via, fino a che non fossi un po' ricostruito. Ma è spaventosamente difficile: mancano dei pezzi, alcuni sono doppi, altri sono cresciuti a dismisura, altri avanzavano delle pretese territoriali assolutamente folli: il tuo gomito è più gomito che mai, avevi dimenticato fino a che punto si può essere un gomito, un unghia ha

preso il posto della tua mano. E immancabilmente, è sempre in questo momento che sono scelti i seviziatori che devono intervenire. Uno ti ficca una spugna piena di gesso in bocca, un altro ti imbottisce le orecchie di cotone; alcuni boscaioli armati di sega si sono sistemati lungo i tuoi seni nasali, un piromane ha dato fuoco al tuo stomaco, dei sarti sadici ti comprimono i piedi, ti ficcano in testa un cappello troppo piccolo, t'infagottano in un cappotto troppo stretto, ti strangolano con una cravatta; uno spazzacamino e il suo aiutante ti hanno introdotto una corda annodata nella trachea e, nonostante sforzi lodevoli, non riescono a tirarla fuori.

Arrivano quasi ogni volta. Tu li conosci bene. Sei quasi rassicurato. Se ci sono loro, vuol dire che il sonno non è molto lontano. Stanno per farti soffrire un po', poi si stancheranno e ti lasceranno in pace. Ti fanno male, è vero, ma tu hai nei confronti del tuo dolore, come di tutte le sensazioni che provi, di tutti i pensieri che attraversano la tua mente, di tutte le impressioni che ricordi, un totale distacco. Ti guardi scuotere senza esserne scosso, essere preso di sorpresa senza sorprenderti, essere assalito dai seviziatori senza dolore. Aspetti che si calmino. Lasci loro volentieri tutti gli organi che vogliono. Li vedi da lontano mentre si litigano il tuo ventre, il tuo naso, la tua gola, i tuoi piedi.

Ma spesso, così spesso, ecco l'ultima trappola. Allora viene il peggio. Sale lentamente, impercettibilmente. Dapprima tutto è calmo, troppo calmo, normale, troppo normale. Sembra che non si debba più muovere nulla. Ma poi tu capisci, cominci a capire, con una certezza

sempre più implacabile, che hai perduto il tuo corpo, o meglio no, tu lo vedi, non lontano da te, ma non lo raggiungerai mai.

Sei soltanto un occhio. Un occhio immenso e fisso, che vede tutto, tanto il tuo corpo accasciato, quanto te stesso, un occhio guardato mentre guarda, come se fosse completamente rovesciato nella sua orbita e ti contemplasse senza dire nulla, te, il tuo interno, il tuo interno nero, vuoto, glauco, spaventato, impotente. Ti guarda e t'inchioda. Non smetterai mai di vederti. Non puoi farci niente, non puoi sfuggire al tuo sguardo, non lo potrai mai fare: anche se riuscissi ad addormentarti così profondamente che nessuna scossa, nessuna chiamata, nessuna bruciatura saprebbe svegliarti, ci sarebbe ancora quest'occhio, il tuo occhio, che non si chiuderà mai, che non si addormenterà mai. Tu ti vedi, ti vedi mentre ti vedi, ti guardi mentre ti guardi. Anche se ti svegliassi, la tua visione resterebbe identica, immutabile. Anche se tu riuscissi ad aggiungerti migliaia, miliardi di palpebre, ci sarebbe ancora, dietro, l'occhio, a vederti. Tu non dormi, anzi il sonno non arriverà più. Tu non sei sveglio e non ti sveglierai mai. Non sei morto e persino la morte non saprebbe liberarti...

Libero come una vacca, come un'ostrica, come un topo!

Ma i topi non cercano per ore il sonno. Ma i topi non si svegliano di soprassalto, in preda al panico, fradici di sudore. Mai topi non sognano e tu cosa puoi fare contro i tuoi sogni?

Ma i topi non si mangiano le unghie, e soprattutto non con metodo, per intere ore, fino a che l'estremità delle radici non diventa una piaga diffusa. Rosicchi il tessuto corneo fino a metà unghia, straziando i punti in cui si attacca alla carne; strappi le pelli morte su quasi tutta la lunghezza della falangetta fino a che il sangue non si mette a gocciolare, fino a che le dita ti fanno così male che, per ore, il minimo contatto ti è così insopportabile che non puoi più afferrare nulla e devi immergere le mani nell'acqua bollente.

Ma i topi, che tu sappia, non giocano a biliardino. T'incolli alle

macchinette, per ore, per notti, rabbiosamente, febbrilmente. Ti ammazzi di fatica, appiattito sulla macchina, accompagnando con grandi colpi di reni i rimbalzi della biglia d'acciaio. Ti accanisci contro le molle, le luci, i numeri, i passaggi.

Donne dipinte con l'occhio che si accende, con il ventaglio che si abbassa. Non puoi lottare contro un tilt. Puoi giocare o non giocare. Non puoi cominciare un dialogo, non puoi fargli dire ciò che non è in grado di dirti. Hai un bel stringerti a lui, ansimare per lui, il tilt resta insensibile all'amicizia che tu gli dimostri, all'amore che tu cerchi, al desiderio che ti lacera. Seimila punti, quando ne basterebbero mille quattrocento, non faranno altro che ferirti di più, che farti sprofondare un po' di più.

[...]

Mai spezzerai il cerchio incantato della solitudine. Sei solo e non conosci nessuno; non conosci nessuno e sei solo. Vedi gli altri ammassarsi, stringersi, proteggersi, avvinghiarsi. Ma tu, sguardo morto, non sei che un fantasma trasparente, lebbroso color muraglia, sagoma già arresa alla polvere, posto occupato cui nessuno si avvicina. Tu ti sforzi con la speranza di incontri improbabili. Ma non è per te che il cuoio, il rame, il legno si mettono a luccicare, che le luci si attenuano, che i rumori s'infeltriscono. Tu sei solo nonostante il fumo che si appesantisce, nonostante Lester Young o Coltrane, solo nel calore ovattato dei bar, nelle strade vuote dove i tuoi passi risuonano, nella

complicità sonnacchiosa dei bistrot, i soli rimasti aperti.

Ci sono nemici che affronterai una volta sola, il tempo di conoscere, di riconoscere il freddo sibilo dei serpenti pietrificanti, il tempo di battere in ritirata all'ultimo momento, impietrito dalla solitudine e dall'impazienza, perduto, tradito dal tuo sguardo, la percezione sempre più acuta e sempre più vana dei minimi dettagli: un ricciolo, l'ombra di un bicchiere, il fumo vagante di una sigaretta abbandonata, l'ultima vibrazione di una porta a due battenti che si chiude. Non ti sfugge nulla, ma nulla ti prende, se non troppo tardi, sempre troppo tardi, le ombre, i riflessi, le incrinature, le schivate, i sorrisi, gli sbadigli, la fatica o l'abbandono.

L'infelicità non ti è piombata addosso, non si è abbattuta su di te; si è infiltrata lenta, si è insinuata quasi soavemente. Ha impregnato la tua vita meticolosamente, i tuoi gesti, le tue ore, la tua stanza, come una verità a lungo mascherata, un'evidenza rifiutata; tenace e paziente, sottile, accanita, ha preso possesso delle imperfezioni del soffitto, delle rughe del tuo viso nello specchio incrinato, delle carte sparse; si è calata attraverso la goccia d'acqua del rubinetto dell'acquaio sul pianerottolo, ha suonato ogni quarto d'ora al campanile di Saint-Roch.

La trappola, era questo sentimento a volte quasi esaltante, quest'orgoglio, questa sorta d'ebbrezza; tu credevi di aver bisogno solo della città, delle sue pietre e delle sue strade, della folla che ti trascinava, bisogno di un frammento di bancone alla Petite Source, di un posto libero in un cinema di quartiere, bisogno solo della tua stanza, del tuo

antro, della tua gabbia, della tua tana, dove ritornare ogni giorno, questo luogo quasi magico dove ormai più nulla si offre alla tua pazienza, nemmeno una crepa sul soffitto, nemmeno una venatura nel legno dello scaffale, nemmeno un fiore sulla carta da parati. Disponi, ancora una volta, le cinquantadue carte sulla tua panca stretta; cerchi, ancora una volta, l'improbabile soluzione di un labirinto informe.

Hai perduto i tuoi poteri. Non riesci più a seguire la lenta deriva delle bolle e dei ramoscelli sulla superficie della tua cornea. Nessun volto, nessuna cavalcata vittoriosa, nessuna città all'orizzonte si lascia decifrare attraverso le crepe e le ombre.

La trappola: quell'illusione pericolosa d'essere – come dire? – inattaccabile, di non offrire nessuna presa al mondo esterno, di scivolare, intoccabile, con gli occhi aperti che guardano avanti, percependo ogni cosa, il più piccolo dettaglio, senza trattenere nulla. Sonnambulo svegliato, cieco che può vedere. Essere senza memoria, senza paura.

Ma non c'è via d'uscita, né un miracolo, nessuna verità. Carapaci, corazze. Da quel giorno soffocante in cui tutto ha avuto inizio, in cui tutto si è fermato. Rasenti i muri sporchi delle strade buie, urtando con la mano destra le pietre dei gradini, i mattoni delle facciate. Ti siedi, le gambe penzoloni, sulla Senna, a guardare per ore l'impercettibile mulinello che scava l'arco di un ponte. Prendi i quattro assi delle tue cinquantaquattro carte stese. Quante volte hai ripetuto gli stessi gesti mutilati, gli stessi tragitti che non portano mai da nessuna parte? Non hai altro aiuto all'infuori dei tuoi rifugi da quattro soldi, della tua pazienza idiota, delle mille e una scappatoia che ogni volta ti riporta al

punto di partenza. Dai giardinetti ai musei, dai caffè ai cinema, dagli argini ai parchi, le sale d'attesa nelle stazioni, gli atri dei grand'hotel, i grandi magazzini, le librerie, le gallerie d'arte, i corridoi del metrò. Gli alberi, le pietre, l'acqua, le nuvole, la sabbia, il mattone, la luce, il vento, la pioggia: conta solo la tua solitudine: qualunque cosa tu faccia, ovunque tu vada, tutto ciò che vedi non ha importanza, tutto ciò che fai è vano, tutto ciò che cerchi è falso. Sola esiste la solitudine, che presto o tardi, ogni volta, tu ritrovi di fronte a te, amorevole o devastante; ogni volta, tu resti solo, senza aiuto, davanti a lei, abbattuto o sconvolto, disperato o impaziente.

Hai smesso di parlare e solo il silenzio ti ha risposto. Ma quelle parole, le migliaia, milioni di parole che ti si sono fermate in gola, le parole senza seguito, le urla di gioia, le parole d'amore, le risate insulse, quando le ritroverai?

Ora tu vivi nel terrore del silenzio. Ma non sei tu il più silenzioso di tutti?

I mostri sono entrati nella tua vita, i topi, tuoi simili, tuoi fratelli. Decine, centinaia, migliaia di mostri. Tu li individui, tu li riconosci da segni impercettibili, dal loro silenzio, dalle loro partenze furtive, dal loro sguardo titubante, vacillante, spaventato, che si volta quando incontra il tuo. La luce brilla ancora nel mezzo della notte agli abbaini delle loro camere sordide. I loro passi risuonano nella notte.

I topi non si parlano, non si guardano quando s'incrociano. Ma i loro volti senza età, le sagome esili o flaccide, le schiene curve, grigie, tu sai che ti sono vicini in ogni momento, segui la loro ombra, sei la loro ombra, abiti i loro covi, le loro tane, tu hai gli stessi rifugi, gli stessi asili, i cinema di quartiere che puzzano di disinfettante, i giardinetti, i musei, i caffè, le stazioni, i metrò, i mercati. Disperati seduti come te sulle panchine, disegnano e cancellano continuamente sulla sabbia polverosa lo stesso cerchio imperfetto, lettori di giornali trovati nei cestini della carta, errabondi che nessuna intemperie ferma. Fanno i tuoi stessi peripli, altrettanto vani, altrettanto lenti, altrettanto disperatamente complicati. Come te esitano davanti alle mappe delle stazioni dei metrò, mangiano i loro panini al latte, seduti ai bordi degli argini.

Banditi, paria, esclusi, portatori di stelle invisibili. Camminano rasentando i muri, teste basse, spalle cadenti, mani contratte si aggrappano alle pietre delle facciate, gesti stanchi, di vinti, di chi morde la polvere.

Tu li segui, tu li spii, tu li odi: mostri rintanati nelle loro soffitte, mostri in pantofole che trascinano i piedi accanto a mercati putridi, mostri dagli occhi verdazzurri da lampreda, mostri dai gesti meccanici, mostri farneticanti.

Tu li fiancheggi, li accompagni, tu ti apri un varco fra loro: i sonnambuli, i bruti, i vecchi, gli idioti, i sordomuti dai berretti conficcati fin sugli occhi, gli ubriaconi, i rimbambiti che si raschiano la gola e tentano di controllare il brivido tremolante delle loro guance, delle loro palpebre, i contadini smarriti nella grande città, le vedove, i sornioni, i vecchi, i ficcanaso.

Sono venuti da te, ti hanno afferrato per le braccia. Come se, sconosciuto perso proprio nella tua città, non potessi che incrociare altri sconosciuti; come se, solitario, vedessi piombarti addosso tutti gli altri solitari. Come se potessero incontrarsi, il tempo di un bicchiere di vino rosso bevuto allo stesso bancone, solo quelli che non parlano mai, quelli che parlano da soli. I vecchi matti, le vecchie ubriache, gli esaltati, gli esiliati. Si aggrappano ai risvolti della tua giacca, alle falde, alle maniche, ti alitano sul volto.

Ti raggiungono a piccoli passi coi loro bei sorrisi, i loro volantini pubblicitari, i loro giornali, le loro bandiere, i miserabili che lottano per grandi cause stupide, le maschere ossute che partono per la guerra contro la poliomielite, il cancro, le topaie, la miseria, l'emiplegia, la cecità, tristi cantastorie che mendicano per i loro compagni, gli orfani maltrattati che vendono centrini, le vedove scarnite che accudiscono animali domestici. Tutti quelli che ti si accostano, ti trattengono, ti manipolano, ti vomitano in faccia la loro verità meschina, le loro eterne domande, le loro opere buone, il loro giusto cammino. Gli uomini-sandwich della vera fede che salverà il mondo. Venite a Lui voi che soffrite. Gesù ha detto a Voi che non vedete, pensate a coloro che vedono.

Gli incarnati terrei, i colletti lisi, i balbuzienti che ti raccontano la loro vita, le loro prigioni, i loro manicomi, i loro falsi viaggi, i loro ospizi. I vecchi istitutori che vorrebbero riformare l'ortografia, i pensionati che credono di aver messo a punto un sistema infallibile per

recuperare le cartacce, gli strateghi, gli astrologi, i raddomanti, i guaritori, i testimoni, tutti quelli che vivono con le loro idee fisse; gli scarti, gli avanzi, i mostri inoffensivi e senili con cui i padroni si divertono, versando loro bicchieri troppo colmi che non possono portare alla bocca, le vecchie impellicciate che si scolano Marie Brizard sforzandosi di restare dignitose.

E tutti gli altri, i peggiori, i beoti, i furbi, i contenti di sé, quelli che credono di sapere, che sorridono perché la sanno lunga, gli obesi e quelli rimasti giovani, i lattai, i decorati, i festaioli brilli, i borgatari impomatati, i facoltosi, i coglioni. I mostri forti del loro buon diritto, che ti prendono a testimone, ti squadrano, t'interpellano. I mostri con la loro famiglia numerosa, con i loro bambini mostri, con i loro cani mostri; le migliaia di mostri bloccati dai semafori rossi; le femmine mugolanti dei mostri; i mostri coi baffi, coi gilet, con le bretelle, i mostri turisti riversati a pacchi davanti a monumenti orrendi, i mostri vestiti a festa, la folla mostruosa.

Tu ti trascini, ma la folla non ti trasporta più, la notte non ti protegge più. Cammini, ancora e sempre, marciatore infaticabile, immortale. Tu cerchi, tu aspetti. Ti trascini per la città fossile, pietre bianche intatte sulle facciate intonacate, pattumiere incrostate, sedie vuote dove i portinai venivano a sedersi; ti trascini nella città morta, ponteggi abbandonati vicino a stabili sventrati, ponti travolti dalla

nebbia, dalla pioggia.

Città putrida, città ignobile, orrenda. Città triste, tristi luci nelle tristi strade, tristi clown in tristi music-hall, code tristi davanti a cinema tristi, mobili tristi in tristi magazzini. Stazioni cupe, caserme, capannoni. Birrerie sinistre si susseguono lungo i Grands Boulevards, le vetrine orribili. Città rumorosa o deserta, livida o isterica, città sventrata, saccheggiata, macchiata, città irta di divieti, di sbarre, d'inferriate, di serrature. La città carnaio: i mercati marci, le bidonville travestite da grandi complessi industriali, la zona nel cuore di Parigi, l'insopportabile orrore dei viali pieni di poliziotti, Haussmann, Magenta; Charonne.

Come un prigioniero, come un pazzo nella sua cella. Come un topo in un dedalo che cerca l'uscita. Percorri Parigi in tutti i sensi. Come un affamato, come un messaggero che porta una lettera senza indirizzo.

Tu aspetti, tu spera. I cani ti si sono attaccati, e così le cameriere, i camerieri dei caffè, le maschere, le cassiere dei cinema, i giornalai, i bigliettai degli autobus, gli invalidi che vegliano sulle sale deserte dei musei. Tu puoi parlare senza timore, loro ti rispondono ogni volta con una voce eguale. Ora i loro volti ti sono familiari. Loro t'identificano, ti riconoscono. Non conoscono altro che quei semplici saluti, quei soli sorrisi, quei cenni indifferenti che fai con la testa sono ciò che ti salva ogni giorno, che salva proprio te, per tutta la giornata, li hai attesi, come se fossero la ricompensa di un atto glorioso di cui non puoi parlare, ma che loro possono indovinare.

[...]

A volte, per intere serate, semisdraiato sulla tua panca stretta, senz'altra luce che il chiarore pallido e diffuso che attraversa l'abbaino e che è l'unica cosa a ravvivare, quasi con regolarità, il fuoco rosseggiante della tua sigaretta, tu ascolti il tuo vicino andare e venire. La parete divisoria che separa le vostre stanze è talmente sottile che quasi lo senti respirare, e lo senti anche quando cammina in pantofole. Spesso provi ad immaginare la sua andatura, il suo volto, le sue mani, cosa fa, la sua età, i suoi pensieri. Non sai niente di lui, non l'hai mai visto, forse, tutt'al più, l'avrai incrociato un giorno per le scale, e ti sarai appiccicato alla parete per lasciarlo passare, ma senza sapere, senza poter affermare che si trattasse di lui. D'altronde non cerchi di vederlo, non socchiudi la porta quando lo senti uscire sul pianerottolo per riempire il suo bollitore al rubinetto dell'acquaio, preferisci ascoltarlo e plasmarlo come ti pare. Tu sai solo che la sua stanza è molto più grande della tua, dato che ci si può spostare, dato che ci si deve spostare per raggiungere la finestra, o il letto, o la porta o gli armadi, mentre, dal centro della tua, all'altezza circa dei tre quarti della panca, tu puoi raggiungere, a piedi uniti, quasi ogni punto con le mani, la finestra, la porta, il lavandino, l'angolo armadio, la bacinella di plastica rosa, lo scaffale.

Deve essere vecchio, a giudicare dalla sua tosse un po' rauca, dal

suo raschiarsi la gola, dai suoi passi un po' strascicati, senza però che sia obbligatorio imputare alla sua vecchiaia né la sua solitudine, perché come te, non riceve mai nessuno in camera, come se nell'ultimo piano dello stabile, dove voi siete, che tu sappia, i soli inquilini, ci fosse da poco un qualche pericolo per la sicurezza di chi era stato tentato, una tempo, di accedervi, né l'impiego più che rituale del suo tempo; quest'ultimo punto tenderebbe piuttosto a dimostrare che è, anche per questo, un po' come te, un uomo abitudinario, ma senza dubbio, allora, ha un po' più di serenità di te. Lascia la sua stanza ogni giorno, anche la domenica, la mattina tardi, e ritorna regolarmente al calar della notte, come se la sua attività, sia questa lucrativa o no, si regolasse sulla luce del giorno, e non tenesse conto dell'ora: è rientrato ogni giorno un po' prima, fino a Natale, ora rientra ogni giorno un po' più tardi.

Credi che sia un ambulante, venditore di cravatte esposte in un ombrello, o piuttosto, rappresentante di qualche prodotto miracoloso per levare i calli, le macchie, le verruche o le varici, o, meglio ancora, un piccolo merciaio il cui banco, una valigia aperta posata su quattro piedi telescopici di metallo, offre ai curiosi dei Grands Boulevards pettini, accendini, limette, occhiali da sole, astucci, portachiavi. Questa supposizione si basa principalmente sul fatto che la sua attività essenziale, quando è nella sua camera, consiste, la mattina come la sera, nel chiudere e aprire, o nell'aprire e chiudere, dei cassetti, come se avesse del materiale considerevole da prendere ogni mattina prima di partire, da sistemare ogni sera alla fine della giornata.

Forse ha bisogno che la valigia sia aperta, se ne serve da comodino, o per scrivere, o per cenare: tu gli affibbi dei tratti un po' cerimoniosi,

un po' ridicoli: dispone sulla sua valigia una tovaglia ricamata residuo di un'antica fortuna, un candeliere scadente con pessime candele, un servizio da tavola identico forse a quello che vende, vale a dire composto da un bicchiere e da un piatto di plastica rosa, e da una serie di posate che s'incastrano l'una nell'altra, il cucchiaino ha nell'incavo l'impronta della forchetta, la forchetta quella del coltello, i tre pezzi sono tenuti stretti da un rivetto a forma di bottone da solino, fissato al cucchiaino, che passa attraverso la forchetta e il coltello e al quale si attacca un anello di cuoio; come se, insomma, per una strana confusione della tua mente, quella valigia, la cui esistenza è lontana dall'essere certa, potesse essere contemporaneamente banco da ambulante di giorno, valigia da picnic la sera. Ma non è nemmeno cosa certa che il tuo vicino ceni, tu non lo senti mai, non senti mai sfrigolare le frattaglie, i rognoni che dovrebbero essere il suo piatto preferito. Tu sai solo con qualche certezza che va a riempire il suo bollitore al rubinetto dell'acquaio sul pianerottolo (perché la sua stanza ha un bell'essere più grande della tua, ma non ha l'acqua corrente) e che lo posa su uno scaldavivande il cui funzionamento ti è ignoto, ma che è senza dubbio un modello abbastanza primitivo a giudicare dal tempo che il bollitore ci mette a fischiare, cioè l'acqua a bollire.

Tu hai un bell'ascoltare, tendere l'orecchio, appoggiarlo contro la parete, alla fine, non ne sai quasi niente. Sembra che più la precisione della tua percezione aumenta, più la certezza della tua interpretazione diminuisce. Senza dubbio, apre e chiude in continuazione dei cassetti,

ma anche questo non è provato, niente impedisce, per esempio, che, per uno scopo che tu ignori, non solo per ingannarti, lui strofini delle assi l'una contro l'altra, o anche che lui apra o chiuda effettivamente uno o più cassetti, ma senza scopo, cioè senza metterci qualche cosa, senza tirare fuori nulla, solo per fare rumore, o perché ama il suono dei cassetti che si aprono e si chiudono. Senza dubbio esce ogni giorno la mattina tardi, ma tu non sei sempre lì ad assicurartene e, allo stesso modo, tu a volte esci al calar della notte prima che lui sia tornato; può darsi anche che lui finga di uscire, scenda qualche scalino e risalga così dolcemente che, nonostante tutti i tuoi sforzi, tu non possa più percepire la sua presenza. Senza dubbio prende l'acqua sul pianerottolo, senza dubbio il suo bollitore fischia quando l'acqua comincia a bollire: ma potrebbe essere lui a fischiare, come si fa a saperlo?

Eppure, a volte, la sua vita ti appartiene, i suoi rumori sono tuoi, visto che li ascolti, li aspetti, visto che ti mantengono in vita, come la goccia d'acqua, le campane di Saint-Roch, i rumori della strada, della città. Poco t'importa di essere ingannato, o d'interpretare, o d'inventare. Basta che tu l'abbia reso ambulante perché lo sia, con la sua valigia pieghevole, i suoi pettini, i suoi accendini, i suoi occhiali da sole. Lui vive la misera vita che tu gli lasci vivere, svanendo non appena esce dal campo della tua percezione, morto appena il sonno ti vince, condannato per il resto del tempo a riempire d'acqua il suo bollitore, a tossire, a trascinare i piedi, a chiudere, ad aprire i suoi cassetti.

Ma forse, senza saperlo, muta simbiosi, anche tu appartieni a lui? Forse lui è come te, fa la posta e spia la tua tosse, i tuoi fischi, il rumore dei tuoi cassetti, forse anche il suono della tazza che posi sullo scaffale, il fruscio dei giornali che prendi e riprendi, lo scivolare delle carte che tu disponi sulla tua panca stretta, i rumori dell'acqua, il tuo sibilo, sono per lui, insieme alla goccia d'acqua, al campanile, ai rumori della via, lo spesso tessuto del tempo che scorre, della vita che permane. Forse lui cerca disperatamente di conoscerti, forse interpreta incessantemente ogni segno che percepisce; chi sei tu, cosa fai tu, tu che spiegazzi i giornali, tu che resti parecchi giorni senza uscire, o esci per parecchi giorni senza rientrare?

Ma tu fai così poco rumore! Lui può solo scoprire la tua presenza, e, se ci sta attento, è perché ha paura, è perché tu lo preoccupi: lui è come uno di quei vecchi tassi nella sua tana mai troppo ben protetta, che sente non lontano un rumore che non riesce mai veramente a localizzare, un rumore che non aumenta mai ma anche che non diminuisce mai, che non cessa mai. Cerca di proteggersi, tenta maldestramente di tenderti delle trappole, di farti credere che è potente, che non ti teme, che non trema: ma lui è così vecchio! Ha solo la forza di contare e ricontare senza sosta la sua fortuna, e di cambiarle nascondiglio di continuo.

Non ti dispiace a volte, imbecille, di credere che tu lo affascini, che

lui ha davvero paura: ti sforzi di restare in silenzio il più a lungo possibile; altrimenti gratti con un pezzo di legno, una lima, una matita, in alto sulla parete che separa le vostre due stanze, producendo un rumore minuscolo e snervante.

O oppure, al contrario, in preda ad una simpatia improvvisa, hai quasi voglia di mandargli dei messaggi di saluto, battendo il pugno contro la parete, un colpo per la A, due colpi per la B...

Ora non hai più rifugi. Tu hai paura, aspetti che tutto si fermi, la pioggia, le ore, il flusso di automobili, la vita, gli uomini, il mondo, che tutto crolli, le mura, le torri, i pavimenti e i soffitti; che gli uomini e le donne, i vecchi e i bambini, i cani, i cavalli, gli uccelli, uno ad uno, cadano a terra, paralizzati, appestati, epilettici; che il marmo si sgretoli, che il legno si polverizzi, che le case si sfascino in silenzio, che le piogge torrenziali dissolvano le pitture, disgiungano i tasselli di armadi centenari, riducano i tessuti a brandelli, facciano sciogliere l'inchiostro dei giornali; che un fuoco senza fiamme consumi i gradini delle scale; che le strade crollino esattamente nel mezzo, scoprendo il labirinto spalancato delle fogne; che la ruggine e la nebbia invadano la città.

A volte, sogni che il sonno sia una morte lenta che ti vince, un'anestesia dolce e terribile insieme, una necrosi felice: il freddo ti sale lungo le gambe, le braccia, sale lentamente, t'intorpidisce, ti annichilisce. Il tuo alluce è una montagna lontana, la tua gamba è un fiume, la tua guancia è il tuo cuscino, tu stai tutto intero nel tuo pollice, tu fondi, tu scivoli come sabbia, omuncolo raggomitolato, piccola cosa inconsistente,

senza muscoli, senza ossa, senza gambe, senza braccia, senza collo, piedi e mani confusi, labbra immense che t'inghiottono.

T'ingrandisci smisuratamente, esplodi, muori, crepato, pietrificato: le tue ginocchia sono pietre dure, le tue tibie delle barre d'acciaio, il tuo ventre è una banchisa, il tuo sesso una stufa, il tuo cuore un calderone. La tua testa è una landa che la nebbia invade, veli leggeri, spesse coltri, mantello pesante...

Le tue sopracciglia si alzano, si contraggono; la tua fronte può corrugarsi, i tuoi occhi ti fissano. La tua bocca si apre e si richiude.

Ti guardi attentamente nello specchio e, anche esaminandoti da vicino, ti trovi una faccia migliore (è vero che c'è la luce della sera e che la fonte di luce è dietro di te, di modo che solo la peluria che ricopre i bordi delle tue orecchie è veramente chiara) di quanto fosse a tua conoscenza. È un volto puro, modellato armoniosamente, quasi bello nei lineamenti. Il nero dei capelli, delle sopracciglia e delle orbite zampilla come una cosa viva dalla massa del volto che resta in attesa. Lo sguardo non è per niente devastato, niente di tutto ciò, ma non è infantile, anzi sembrerebbe piuttosto incredibilmente energico, a meno che non sia solo un semplice osservatore, visto che ti stai appunto osservando e che non vuoi farti paura.

Quali segreti cerchi nel tuo specchio incrinato? Quale verità nel tuo volto? Quella faccia tonda, un po' gonfia, quasi ingrossata, quelle sopracciglia che si uniscono, quella minuscola cicatrice sopra il labbro,

quegli occhi un po' sporgenti, quei denti irregolari, pieni di tartaro giallastro, quelle escrescenze molteplici, foruncoli, punti neri, verruche, comedoni, nei nerastri o bruni da cui spunta qualche pelo, sotto gli occhi, sul naso, sotto le tempie. Avvicinandoti puoi scoprire che la tua pelle è sorprendentemente striata, raggrinzita, schiumosa. Puoi vedere ogni poro, ogni rigonfiamento. Tu guardi, scruti le alette del tuo naso, le screpolature delle tue labbra, la radice dei capelli, le venuzze esplose che striano di rosso il bianco dei tuoi occhi.

[...]

Una volta, a New York, a qualche centinaio di metri dagli scogli dove vengono ad infrangersi le ultime onde dell'Atlantico, un uomo si è lasciato morire. Era scrivano presso un uomo di legge. Nascosto dietro un paravento, restava seduto al suo banco e non si muoveva mai. Si nutriva di biscotti allo zenzero. Guardava dalla finestra un muro di mattoni anneriti che quasi avrebbe potuto toccare con la mano. Era inutile domandargli qualsiasi cosa, di rileggere un testo o di andare alla posta. Né le minacce né le preghiere avevano effetto su di lui. Alla fine, divenne quasi cieco. Lo dovettero cacciare. Si sistemò sulle scale dello stabile. Lo fecero rinchiudere, ma lui si sedette nel cortile della prigione e rifiutò di nutrirsi.

Tu non sei morto e tu non sei più saggio.

Tu non hai esposto i tuoi occhi all'arsione del sole.

I due vecchi attori di terz'ordine non sono venuti a cercarti, non ti si sono incollati addosso tanto da formare con te un blocco tale da non poter più schiacciare uno di voi senza distruggere gli altri due.

I vulcani misericordiosi non si sono rovesciati su di te.

Quale meravigliosa invenzione è l'uomo! Può soffiarsi sulle mani per riscaldarle e soffiare sulla minestra per raffreddarla. Può afferrare delicatamente, se non è troppo disgustato, qualsiasi coleottero tra il pollice e l'indice. Può coltivare vegetali e ricavarne il suo cibo, i suoi abiti, qualche droga, e anche dei profumi che serviranno a mascherare il suo odore sgradevole. Può fondere i metalli e farne delle casseruole (cosa che una scimmia non saprebbe fare).

Quante storie esemplari esaltano la tua grandezza, la tua sofferenza! Quanti Robinson, Roquetin, Mersault, Leverkün! I titoli di merito, le belle immagini, le menzogne: non è vero. Tu non hai imparato niente, non saresti un buon testimone. Non è vero, non crederci, non credere ai martiri, agli eroi, agli avventurieri!

Solo gli imbecilli parlano ancora senza ridere dell'Uomo, della Bestia, del Caos. Il più ridicolo degli insetti impiega a sopravvivere

un'energia simile, se non superiore a quella che è stata necessaria a non so quale aviatore, vittima degli orari forsennati imposti da una Compagnia a cui era per di più fiero di appartenere, per attraversare una montagna che non era nemmeno la più alta del pianeta.

Il topo, nel suo labirinto, è capace di vere prodezze: collegando accortamente alla tastiera di un piano o al leggio di un organo i pedali su cui deve appoggiarsi per ottenere il cibo, si può ottenere dall'animale che esegua decentemente *“Jesù que ma joi demeure”* e niente impedisce di pensare che non ne tragga un estremo piacere.

Ma per te, povero Dedalo, non c'è un labirinto. Falso prigioniero, la tua porta è aperta. Nessuna guardia ti sta davanti, nessun capo-guardia alla fine della galleria, nessun Grande Inquisitore alla porticina del giardino.

Toccare il fondo, non vuol dire nulla. Né il fondo della disperazione, né il fondo dell'odio, della decadenza etilica, della solitudine orgogliosa. L'immagine troppo bella del sommozzatore che, con un vigoroso colpo di piedi, risale in superficie è lì per ricordarti, se ce ne fosse bisogno, che chi è caduto ha diritto a tutti gli onori: la misericordia di Dio si stende su di lui come sugli abitanti dei cieli a cui Egli dona il nutrimento. I peccatori, come i sommozzatori, sono fatti per essere assolti.

Ma nessuna Rachele errante ti ha raccolto sul relitto miracolosamente salvo del Pequod perché tu, altro orfano, venga a testimoniare a tua volta.

Tua madre non ha ricucito le tue cose. Tu non parti per la milionesima volta, per ricercare la realtà dell'esperienza né per plasmare nella fucina della tua anima la coscienza increata della tua razza.

Nessun vegliardo, nessun vecchio artigiano ti assisterà né oggi né mai.

Tu non hai imparato niente, se non che la solitudine non impara niente, che l'indifferenza non impara niente: era un'esca, un'illusione affascinante e insidiosa. Tu eri solo, ecco tutto, e tu volevi proteggerti; volevi che i ponti tra te e il mondo fossero tagliati per sempre. Ma tu sei così poca cosa e il mondo è una parola così grande: non hai fatto altro che errare per una grande città, costeggiare chilometri di facciate, di vetrine, di parchi e di banchine.

L'indifferenza è inutile. Puoi volere o non volere, che importa! Fare o non fare una partita a biliardino, qualcuno, comunque, farà scivolare un pezzo da venti centesimi nella fenditura della macchinetta. Puoi credere che consumando ogni giorno lo stesso pasto tu compia un gesto decisivo. Ma il tuo rifiuto è inutile. La tua neutralità non significa nulla.

La tua inerzia è vana quanto la tua collera.

Tu credi di transitare, indifferente, di costeggiare i viali, di andare alla deriva nella città, di seguire il cammino della folla, di svelare il gioco delle ombre e delle crepe.

Ma non è successo niente: nessun miracolo, nessuna esplosione.

Ogni giorno sgranato non ha fatto altro che erodere la tua pazienza, ha fatto affiorare l'ipocrisia dei tuoi ridicoli sforzi. Il tempo avrebbe dovuto fermarsi del tutto, ma niente è abbastanza forte da lottare contro il tempo. Tu hai potuto barare, guadagnare qualche briciola, qualche secondo: ma le campane di Saint-Roch, l'alternarsi delle luci dei semafori all'incrocio di rue de Pyramides con rue Saint-Honoré, la caduta prevedibile della goccia d'acqua dal rubinetto dell'acquaio sul pianerottolo, non hanno smesso mai di misurare le ore, i minuti i giorni, le stagioni. Hai potuto far finta di dimenticarlo, hai potuto camminare di notte, dormire di giorno. Tu non l'hai mai ingannato del tutto.

Per molto tempo hai costruito e distrutto i tuoi rifugi: l'ordine o l'inattività, la deriva o il sonno, le ronde notturne, gli istanti neutri, la fuga delle ombre e delle luci. Forse potresti continuare ancora per molto a mentire a te stesso, a degradarti, a trafiggerti. Ma il gioco è finito, la gran festa, l'ebbrezza fallace della vita sospesa. Il mondo non si è mosso e tu non sei cambiato. L'indifferenza non ti ha reso indifferente.

Tu non sei morto. Tu non sei diventato pazzo.

I disastri non esistono, sono altrove. Forse la più piccola catastrofe sarebbe bastata a salvarti: avresti perduto tutto, avresti potuto avere qualcosa da difendere, parole da dire per convincere, per commuovere. Ma tu non sei nemmeno malato. Né i tuoi giorni né le tue notti sono in pericolo. I tuoi occhi vedono, le tue mani non tremano, il tuo polso è regolare, il tuo cuore batte. Se tu fossi brutto, la tua bruttezza avrebbe potuto essere affascinante, ma tu non sei nemmeno brutto, né gobbo, né balbuziente, né monco, né senza gambe e nemmeno claudicante.

Nessuna maledizione pesa sul tuo capo. Tu sei un mostro, forse, ma non un mostro infernale. Non hai bisogno di contorcerti, di ululare. Non ti attende nessuna prova, nessuna roccia di Sisifo, nessuna coppa ti sarà offerta per esserti poi subito negata, nessun corvo ce l'ha con i tuoi globi oculari, nessun avvoltoio si è visto infliggere la penitenza indigesta di venirti a mangiare il fegato, mattina, mezzogiorno e sera. Tu non hai dovuto trascinarti davanti ai tuoi giudici, invocando una grazia, implorando pietà. Nessuno ti condanna e non hai commesso colpe. Nessuno ti guarda per poi voltarsi subito dall'altra parte con orrore.

Il tempo, che bada a tutto, ha dato la soluzione tuo malgrado.

Il tempo, che conosce la risposta, ha continuato a scorrere.

È un giorno come questo, un po' dopo, un po' prima, che tutto ricomincia, che tutto comincia, che tutto continua.

Smettila di parlare come un uomo che sogna.

Guarda! Guardali. Sono lì migliaia di migliaia, sentinelle silenziose, Terrestri immobili, piantati lungo le banchine, gli argini, lungo i marciapiedi sommersi dalla pioggia in Place Clichy, in piena fantasticheria oceanica, in attesa degli spruzzi, della marea che inonda, del richiamo rauco degli uccelli marini.

No. Tu non sei più il padrone anonimo del mondo, colui su cui la storia non aveva presa, colui che non sentiva la pioggia cadere, che non vedeva la notte calare. Tu non sei più l'inaccessibile, il limpido, il trasparente. Tu hai paura, tu aspetti. Tu aspetti, in Place Clichy, che la pioggia smetta di cadere.